IL FAVORITO
DEL PRINCIPE
DRAMA HEROICOMICO,
Boscareccio.

DI
OTTAVIANO CASTELLI
SPOLETINO.

Recitata in musica nella Città di Roma l'anno 1639.

Nel Palazzo dell' Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Ambasciator di Francia.

All'Eminentiss. e Reuerendiss. Sig
Il Signore

CARD. RISCIGLIV.

IN ROMA, Per Antonio Landini.
M. DC. XLI.

Con licenza de' Superiori.
Si vendono alla Palla d'ORO in Nauona

EMINENT.MO E REVER.MO SIGNORE.

NOn errò per viltà l'eruditissima Grecia formando vn Cielo à sua voglia di Semidei terreni, quali poscia meritarono in progresso di tempo per sublimi Deitadi essere adorati. E veramente quelli che assistono al gouerno delle cose humane, non altro, che Semidei, e Sostituti della diuina onnipotenza appellar si debbono.

Vagliami per testimonio di questo secolo l'E. V. alla quale furono concessi dal Cielo, frà li altri attributi quelli tre più cõspicui di punir gli empij, premiare i giusti, e solleuar gli oppressi dalla fortuna, frà quali gli huomini di lettere furono sempre oggetto de la sua magnanimità, onde l'Italia tutta con voti di veracissimo affetto le consagra tutte le muse, le quali non inuidiando à i Semidei de la Grecia, il suo Gioue, non si arresta di fabricare vn Cielo nel cui Auge l'

E V. habbià il maggiore Epiciclo, e mentre frà l'Italiche Muse concorre ancor la mia con particolare affetto, e riuerenza, come à suo Mecenate. La supplico humilmẽte degnarsi di riceuere questo suo nouello parto dramatico, quale dedico à V. E come ad vnico oggetto della mia pẽna. Sperando, che non vorrà perdersi l'occasione d'esercitar la Clemenza scusando l'ardire, e comportando, che anco i Cigni palustri possano all'ombra de suoi gloriosi allori sottrarsi da i fulmini del tempo, e de l'Inuidia. Et à V. E. bacio le sacre vesti.

Di Roma il 1. Febraro 1641.

Di V. Eminen.

Deuotiss. Seruitore.

Ottauiano Castelli

AL

Al benigno Lettore.

A Richiesta de Padroni e d'amici letterati, & anco per esercitar il pouero talento della nostra Musa, per satisfare à molti musici, a quali molto deuo, ti presento di nuouo il Fauorito.

Se ne viene dunque con fronte hilare per dilettarti, e seruirti.

Il pensiero è originario de la nostra Idea, e benche habbia fondamento nella differenza di coloro, che ricchi d'inuentioni tosto si sbrigano d'ogni machina.

Nella sentenza non trouerai per mio credere alcuno stento, non hauendo noi stentato in quella, ma spero, che sara connaturale, e non dissimile da quella de gli altri nostri Drami.

Circa l'elecutione non credo che ne siamo scostati dà Aristotile in riguardo del costume, lasciando alle parti ignobili e ridicole del Drama *l'idiotismi bassi, e prosaici, e se per auuentura nelle parti graui sentirai*

alcuna voce prouerbiale ſappi che è ſtata poſta, ò per la baſſezza della materia, ò per eſprimere alcuna coſa ingnorantiſſimamente, e ſenza riſpetto di quello, con cui ſi parla, e ſe intorno à ciò alcuna coſa ti deſſe faſtidio darai vna viſta al noſtro diſcorſo poetico poſto nel noſtro Drama intitolato la Sincerità Trionfante recitata in Roma nel palazzo dell'Eccellettiſ. Signor Mareſcial di Courè Imbaſciatore di Francia per la naſcita del DELFINO, da i primi profeſſori di muſica di queſto ſecolo.

Se poſcia ti deſſe faſtidio la duratione di detto dramma con veder due notti; oſſerua (ò Lettore) le parole di Lucinda nella terza ſcena dell'atto primo, doue il ſole eſſendo declinato dal meriggio, circa due hore in tre, ſollecita quello, che preſto ſi attuſi nell' onde, acciò lei con l'ombre della notte poſſa ritrouarſi con il ſuo amante.

In oltre non ti diſpiacciā hauer riguardo alla ſtagione d primauera cioè di Mrazo, per non ſepararſi dal vero fondamēto de' la fauola nel qual

tem-

tempo era in villa la corte di Rosmondo; Talmente che cominciando l'attione sù le 21. hore del giorno, e passando la notte seguente di dodici hore, & il giorno appresso d'altre dodici noi trouiamo hauerne consumate solo 27. & vna 28. in circa nel tempo, che succede la questione fra il Conte Brando ed il Prencipe, preso in loco di Alceo, nel qual tempo discoprendosi tutte l' insidie de la Principessa contra Alceo finisce l'attione.

E se per auuentura non restassi appagato (ò Lettore) da queste conside rationi, mercè che la fauola passa hore 24. benche di poco non ti sia discaro dare vn occhiata alla Poetica di Aristotile nel cap. 5. doue precisamẽte parla de fabulæ magnitudine, *doue scorgerai quanto sia vana l'oppinione di quelli, che superstitiosamente credono non poter la fauola prorogarsi sopra le 24. hore auuenga che nel detto luogo Aristotile non la restringe dentro alcun termine riportandosi in tutto al bon giuditio del Poeta. Stà sano*

INTERLOCVTORI

Principeſſa Tebanbra.
Liſetta Damigella.
Alceo fauorito del Prencipe.
Lucinda Sorella del Prencipe.
Il Conte Brando Signor grande.
Roſmondo Prencipe,e Rè de' Lidi.
Monello Lacchè di corte.
Nereo Caualier di corte amante di Lucinda.
Ariſto Secretario del Prencipe.
Dori Damigella di corte.
Choro de Paggi muti,che accompagnano ſempre il Prencipe.
Choro di ſoldati.

PRO-

PROLOGO

La Fortuna, l'Audacia, & il Genio.

For. ARresta il passo errante, oue mi guidi;
Per sentieri inacessi, e mal sicuri?
Aud. Che io ti lassi Fortuna inuan ti fidi
Ne i fallaci del cor detti spergiuri.
Gen. Fortuna il Genio ti rãmento, e taccio.
For. Omio fido seguace ecco la mano
Ti porgo in segno dell'interno affetto. (cio
De l'audacia l'insano, e forte brac-
Mi tiene auuinta la crinita frõte.
E tù che sei del'alma amico ogetto
Talor ti veggio à i miei desir lon, tano.
Aud. Troppo amica del genio insta- bil Dea
Ti mostri, altrui lasciando in abã- dono;
Se io tua seguace sono,

Come

Come vorrai, contro il voler d'Astrea

Negarmi delle luci vn giro amato?

For. Il Genio se no'l sai figlio è del fato.

Aud. E l'Audacia di Gioue, e denga prole.

Gen. Ogni prole di Gioue al Genio è figlia.

Aud. Il Genio di me senza è frale, e vano.

Gen. Son, di te senza, il condimento humano.

Aud. Và colà nella corte oue io nõ sia

Gen. Vãne pur tu senza la scorta mia.

Aud. A mia voglia n'andrò quando mi caglia.

Gen. Ma non senza incontrar dura battaglia.

For. Tacete homai tacete,

Seguaci miei se pur seguaci sete.

Non può lungi dal Genio il cor ardito

De l'audacia frenar l'auide voglie.

Quanto la Corte accoglie

Di pregiato, e gradito, (suora.

Tutto è mercè del Genio ardita

Ben

Ben'anco è ver, che d'huopo egli tal'hora
Ha del tuo ſeno audace;
E per aprirui apertamẽte il petto,
Mentre alberghi frà voi cõcordia, e pace,
Per voi degno ricetto,
Mai sẽpre ſia della fortuna il ſeno
Dunque lieti, e ridenti
Con voci alte, e canore,
Per letitia del core
Riſuonin l'aure, e i venti.

a 3. Dunque lieti, e ridenti, &c.

Aud. Suona l'iſteſſo, e tanto val che dica; (ca.
Il Genio audace, e la fortuna ami-

à 3. Suona l'iſteſſo, e tanto val che dica
Il genio audace, e la fortuna amica.

IL FINE.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Principessa, e Lisetta serua.

Prin. A Amor qual sia di me dubioso fine?
Honestà qual mi porgi amica aita?
Honor perche mi offendi, à quai ro-uine
Esponi vn alma languida, e smarrita?
Ardo di viua fiamma
Per oggetto disforme,
Ne posso fugir l'orme,
Di cui fiera m'infiamma.
Chi può tacer l'arsura a chi l'accese
Contro l'ardor palese
Il silentio congiura.
Ma che sia cieco arciero?
Dourò morir tacendo?
Ah che me stessa offendo
Al duolo in braccio in torbido pen-siero.
Hor di me segua che vuole:
Ceda l'honor al desire,

Ceda

Ceda la gioia al martire,
Come cede al ombra il Sole.
Scoprasi il fiero tormento,
Palesi la lingua il duolo,
Poi fugga l'anima a volo,
Al fugir del mio contento:
Perdonimi il ciel irato,
Perdonimi il mio consorte,
Perdonimi l'alta corte,
Et il mio sublime stato.
Prencipessa di nome sono
Fatta preda de i martiri,
S'altri impera à miei desiri,
Ei possiede il Regio Trono.
Lisetta oue sei tù?
Liset. Son qui Signora.
Pren. Ratto m'appella Alceo.
Lis. Ratto men vado.
Pren. Che di sangue reale
Donna prudente, e saggia habbia ardimento
Di far palese à vn seruo il suo tormento,
E destino fatale,
E crucioso portento,
Perche la diseguaglianza,
De l'amata, e de l'amante

Con-

Con deſio laſſo, e tremante
Tronca l'ali à la ſperanza

SCENA SECONDA.

Liſetta, e Alceo.

Liſ. FErmati in queſto lato
Alceo, che darò intanto
Di tua giunta nouella. Alceo ſen viene.
Pren. Fermiſi alquanto: Ah che gelar mi ſento.
E ſia pur vero, ahi laſſa,
Che ſenz'aura di tema
L'errante sẽſo a traboccar trapaſſa
Ne la rupe ſuprema
De la vergogna; ò mia dolẽte ſorte:
Pria ſen corra à la morte il cor tremante,
Che afflitta, e vacillante
Offẽda i miei natali, e la mia fama.
Liſetta?
Liſ. Signora.
Prin. Alceo, che vada.
Liſ. Hor hora.
Prin. Aſpetta alquanto; ò mia tradita pace.

Alc.

Alc. che deggio far Lisetta.
Lis. Aspetta vn poco aspetta?
Prin. Vinca l'honor la fama
Dille, che a me s'inuoli,
Non le dir nulla; ò Dio,
Chi fia, che mi consoli?
Dille che vada, e torni; ò fato rio.
Lis. Quando?
Prin. Ferma Lisetta, ò miei desir funesti.
Lis. Ma che dirolli?
Prin. Di che parta, e resti.
O mia pena infinita?
Lis. La signora è impazzita.
L'appello?
Prin. Si. Lis. men vado.
Prin. Fortuna a tuo mal grado
Auuentarommi al crine
Istabile, e volante, e forsi il fine
De le sue suenture mie forà l'ardire,
Che è decente il parlar per non morire.
Lis. Vieni Alceo, che già t'appella,
Che più badi hai ben vditto?
Ecco Signora Alceo.
Alc. son si smarrito
Del insolito appellarmi,

Che

Che fra mille cure parmi
Incontrar duolo in fino;
Che comanda vostra Altezza.
Prin. Appartati Lisetta.
Copriti Alceo, o mia riual bellezza.
Alc. Non mi comandi ciò.
Prin. Ratto obbidisci.
Alc. Eccomi pronto a i cenni (tuoi.
Prin. Come possibil sia,
Che nel più verde april degli anni
Quando il desio più feroce,
Sotto alpestre follia. (terue
Meni il verno fra noi, voglie pro-
Accogli in seno Alceo, come esser
puote,
Che entro placida corte,
Oue tanto d'Amor l'aculeo puote,
Frà schiere innamorate (corte.
Non rauuogli ancor tu le luci ac-
Tu solo in seno haurai voglie gelate
Onde auuien tanta noia?
Che standosi la corte in gioia, e cāti
Tu, solitario, di gioir ti vanti?
Alc. Se io meritar potessi
Di donna men che bella,
Lieue corrispondēza a i miei desiri
O mia felice stella.

O ben

O ben sparsi sospiri.
Ma la riconoscenza
Di me stesso ne meriti digiuno,
Arresta il volo al desiar del alma,
E tosto amor conuerte in riuerensa
Voi nel mar de gli affetti orrido, è
bruno
Riedono l'onde in calma,
Così men vino, e il cor mai sempre
teme
Perche non posso stabilir la speme
Prin. Alceo quanto t'inganni,
Che non vi è donna alcuna
Di sì rigido affetto,
Che non offrisca il petto
Alle faci d'Amor, per tua fortuna.
Anzi il fato, che vuole,
Dell'auuenture tue volgere il corso
Farà con lento morso
Da la sublime altezza,
Merce di tua bellezza,
Scender a te precipitando il Sole,
Alc. O mia dubia ventura,
E qual sia questo sol, e questo nume?
Prin. Saggio sei, tanto basti, il tutto
accura,
Che i guardi oltre misura,

Co

Co i cẽni aprir i sẽsi han per costume.
Alc. A qual fiera tempesta:
Esponi vn alma amore?
Gia piouon dagli astri i miei tormenti.
Gia scorgo manifesta
'impura voglia del ardito core;
Da cui sento spirar fiati nocenti.
Qual mano amica sia, qual mano amica
Pronta a sottrarmi dall'armi possẽti
Di bellezza impudica:
Infelice, e tristo Alceo;
Qual potrai scampo hauer sotto l' artiglio
Di questa fera, e qual human consiglio
Potrà rapirti dal sospetto reo
D'vn alma dominãte, a cui sogiace
La tua fè, la tua sorte, e la tua pace,
A qual mi sproni ò cielo aita fida
Onde la principessa insidiando,
Armato d'ira ingiusta il cor nefãdo;
Da Lucinda mio ben nõ mi diuida
Ma segua di mia vita il fin temuto
Pria, che lassi colei che amo, & adoro
L'amato ben, per cui mi struggo, e moro;

Quella, per cui ridente ho il cor perduto;
Non fia giamai non fia,
Che di doppio vapore,
Per me s'adombri l'honorata via
Del mio degno Signore.
Ma Lucinda sen viene, (ne
Voglio ascoltarla, ò mio gradito be

SCENA TERZA

Lucinda Sola.

Affretta ò febo il tuo dorato giro
Lascia le piagge homai ritorna al mare, (miro
Poi che mirando te quel sol non
Che suol fra l'ombre à me lieto spuntare (tiro.
Il giorno è sol cagion d'aspro mar,
La notte, e l'ombre sue me fan beare
Che mentre la tua luce a me s'asconde (onde.
Nouo sole a mio prò spunta dal'
Alceo dolce tesoro
Conforto de miei mali,
Ristoro de i desiri,
Che fra il mirto, e l'alloro

Con.

Con amplessi vitali
Consoli i miei martiri.
Ma già dubio, e pensoso
Alceo fiso ha lo sguardo in altra parte
Mio bersaglio amoroso.
A pena m'è concesso il contẽplarte
Per tema, che tal'vno
Esplorator di corte,
Non rompa il nodo, e ne conduca à morte.

SCENA QVARTA.

Il Conte Brando, Lucinda, Alceo da parte.

Bran. IL tormento d'Amor trapassa l'anima
Tutte l'humane cure vn nulla sembrano
Tutte le voglie al suo voler s'arrestano.
Tutti i desiri ardenti all'aure sgõbrano;
E sol mercè di lui le fiamme s'apprestano.
Per Lucinda meschin mi stillo in lacrime,
Per lei sempre sospiro, e non ho requie.
Fin

Fin che il ciel per consorte non cõcedami
Ma veggio Alceo seruo gradito al Principe (torbido,
Voglio parlargli; Alceo, che fai sì
Fuor del'vsato, qual trauaglio offenditi.
lc. Stauo sopra di me per quel, che imposemi (bida,
Il mio Sire, e non ho gia cura tor-
Che mi offenda la mente, ma voi credomi
Siate d'Amore offeso, che dolẽdoui
D'angosciosi sospir l'aure suonauano.
ran. Amo Lucinda, e non ho tregua al'intimo. (gola,
Fin, che per mia consorte non ottẽ-
Benche amica in amando corrispõdami. (tiscono.
uci. Anco in amor i Caualier men-
lc. Questo mancaua a miei timori accrescere:
E siate certo, che Lucinda v'ama?
ran. Più che certo sõ io de la sua fede
uci. O follia degli amanti, e pur sel crede.

Ha-

Alc. haura l'effetto ſuo, per mia ſuentura.
Bran. Che dici Alceo?
Alc Lucinda haura ventura.
Bran. Mi reſta ſol d'aprire i ſenzi miei.
Al Principe Roſmondo i cui deſiri
Altre ſiate ſpiai, che ſol mancaua
Giungere il ſangue al'amiſtà primiera,
Ne mi laſcia temer ſua fè ſincera.
E quando poi negaſſe
Corriſpondenza a sì giuſto deſio
D'ottenerla pretendo,
Coſtimi con la vita il Regno mio
Alc. Hor ſi, che'l ciel congiura
Per la mia diſuentura.
Luc. Ah Signor Conte Brando?
Bran. Chi m'appella?
Luc. Io ſono.
Cran. O mia Signora a te mi dono.
O mia fatale ſtella.
Luc. Perche meſto, e dolente
Accuſaui il cieco Dio
S'altro affetto più cocente,
Nõ vi turba il ſen, che'l mio. (ne
Bra. Ma come vdiſte ciò caro mio be

Preſ-

Luc. Presso vn seggio n ascosa il tut
to intesi. (menti.
Bran. Nacquero dal timore i miei la-
Luci. Timor di che?
Bran' Di gente inuida, e rea.
Luci. Per qual cagion.
Bran. Per tua cagion, che meco
Vsi con larga man gratie, ed honori
Luci. Alceo con voi dimora?
Bran. Meco. (tezza
Luci. Dunque del tutto haurà con-
Bran. Siamo vn' alma in doi cori.
Alce. Affetto cieco
Quanto vn petto in amor crede, e s'
inganna.
Luci. Alceo qual fu del Conte
La primiera cagiõ per cui si dolse?
Alc. Quello che voi sapete lo tormẽta.
E gia s'espone a dichiararsi intẽta.
Luci. E tanto ardisce?
Alc. tanto, che io lo veggio
Colmo il sen di timor di male in
peggio. (mano?
Luci. E cosi la perturba il senso hũ-
Alc. Tanto l'accieca il disiar fallace;
Che l'honestà per lei s'oppone in va
no.

Ma sembra il Conte armato sco-glio, e tace
Come taccio ancor io.
Luci. Sorte infedele
Bran. Parla di mia fortuna, (vna
Che Alceo nel mio tesoro affetti ad
Luci. Più dimorar non lice, ecco pa-stori.
A Dio Conte,
Bran. A Dio sol non più dimori.
Quanto ti deggio Alceo, quanto ti deggio. (tui,
Alce È douuto, che io serua a merti
E quando a seruir vegno
Nel seruirti sig. il premio ottegno.
Hor se altro non t'aggrada,
E d'huopo omai, che al Principe men vada.
Bran. Vanne, e secondi il cielo il tuo desire.

SCENA QVINTA.

Rosmondo Principe, e il Conte Brando.

Ros. Conte giunse la fama de i lidori
A voi? giunse l'orgoglio

De

De miei vassalli impetuosi, e fieri?
Che armati d'ira ribellarsi osaro?
Al impauido, e mio temuto soglio,
Che alla Campagna fuori
Sprezzatori di tema al ciel più chiaro
Scorron pronti, e leggieri,
Come in libero campo il Lidorese
Onde m'è d'huopo
Rintracciar di repente
Nou'arme, e nuoua gente
E d'empio stuolo vendicar l'offese.

Bran. M'è noto l'ardimento de' mal saggi rubelli,
E noto ancora (hora
L'ardita schiera, che trasmise all'
L'Altezza vostra per opprimer gli empij.
Quando con fieri scempij
Dieron principio al furioso assalto.

Ros. Ah che s'estolle in alto
Si di repente la fierezza insana,
Che homai temo, e pauento,
Che virtù soura humana
Assista occultamente
Al fiero intento. (ardisce.

Bran. E tanto al fin s'auanza, e tãto

Rof. Tanto, che a fronte a fronte
Nella falda d'vn monte
Le mie ſchiere ſcherniſce.
Bran. E folle ardire
Roſ. E tal, che io ſon diſpoſto
Girme colà ben toſto, e i rei punire.
Bran. E *vol ſe ſteſſa auuenturarſi ò Sire?*
Roſ. Non *lungi è l'empio ſtuolo; al armi al armi.*
Bran. Per leggiera cagion ſouerchio parmi
L'ira del nobil ſeno alzarſi a volo;
Reſti ad vſo più graue
La militia più degna, e più ſicura.
Io co'i ſoldati miei diſciolto, e ſolo
Co'l cor, che nulla paue
Bramo incontrar l'impauida congiura.
Serena il volto homai degno Roſmondo,
Laſcia l'inpreſa, e fia mia cura il torre
L'impito a queſto turbine, che corre.
Roſ. Animoſo guerriero amico fido,
Se il Ciel mai ſempre al tuo voler ſecondo
Si moſtri, ſerba par l'affetto immenſo

A mag-

A maggior buopo.

Bran. Io della fama il grido
Già son pronto a seguire, e gia l'intenso
Ardor del seno a moderar nõ pẽso.

Ros. Hor che del regno mio tanto vi cale
Meco di quello disponete in guisa,
Che de' stati paterni, e vi sia noto,
Che di quanto a me tocca è vostro il voto.
Onde auanti al partir l'alma suelate.
Che tanto seguirà quanto bramate

Bran. Già che si pronto il desir mio destate
Solo vna gratia al desiar m'inuoglia

Ros. Ratto la lingua homai l'anima sciogliа.

Bran. Quando io ritorno in queste riue amene
Guerrier vittorioso, e trionfante,
Solo chieggio Lucinda in mia consorte.
Delle cui luci angeliche, e serene,
Per occulta virtù son fatto amãte,
E tal sarò mai sẽpre infino a morte.

Rosf. Brando vi fia concessa, io vel pro metto
Ma con questo decreto (to
Che fino ai giorno del douuto esset-
Il partito fra noi resti secreto.
Bran. Tanto fia; pronto vado, a voi m'inchino.
Rosf. Vanne lieto.
Bran. Hor m'vò regga il destino.

SCENA *SESTA.*

Monello Lisetta.

Mon. CHe io mora che io pera per tuoi vaghi rai
No' creder giamai
La donna liggera di fede incostãte
Da l'alba alla sera tradisce l'amãte.
Onde io meschino
Burlato, e schernito,
Stò senza vn quatrino
Tu m'hai pur chiarito.
Lis. E Monello, Monello,
Altro ci vole in corte;
Hoggi il passar per bello

A poca gente è conceduto in sorte?
Chi non porta l'oro in mano
Spera in vano,
Che l'amata
Non sia ingrata. *(mia?*
Mon. Voi, che ti dica il ver Lisetta
Lis. Dì pur quanto tu sai
Mon. Tu già cominci a pizzicar d'
Arpia.
Lis. E tu sei manigoldo più che mai.
Mon. Amor non è più amor quando è
comprato.
Lis. O sciocco quanto sei sprofilato.
Mon. Ma dimmi la ragion sauia si-
billa.
Lis. Dite di gratia hor, che noi siamo
in villa
Se questa amena campagna
Che vi è permesso godere,
Frà gioia e piacere
Comprata l'haueste
E ne foste patrone
So ben io che sentireste
Vn gusto senza paragone.
Mon. Questo è più chiaro
Che del sol lo splendore.
Lis. Così chi si compra l' amore

A sua voglia lo possiede;
Tanto gode, quanto chiede;
Senza sospetto; ò timore.
Che chiunque non paga il tocco
E come quel conuitato,
Che più d'vna volta alloggiato
Comincia a puzzar di scirocco.
Mon. Ma se io stento per campare
Con le mie ladre fatiche,
Come posso a te donare?
Lis. Lascia dunque queste brighe.
Mon. Di modo, che senza soldi.
Lis. Sono l'amanti tutti manigoldi.
Mon. Dhe non partir ancora;
Lis. Che io cerchi Alceo m'impose la Signora:
Mon. Dice poi l'homo rubba indi s' appicca.
Io che non feci mai simil mestiero,
Talmente questa dõna mi labicca,
Che per lei robbarei fino al coriero
Belli gioueni siate sauij
Senza credere a queste empie,
Che quando vaneggiate
Senza vergogna alcuna,
Per vn vostro capriccio maledetto,
Nol dirrò quel, che fate.

Nel.

Nel mezzo giorno, e nella notte bruna,
Quel che fate, per me vel dica il ghetto.

SCENA SETTIMA

Nereo Solo Amante di Lucinda.

B*En souente vid'io*
A lo splendor de tuoi lucenti rai
Lucinda idolo mio
Ceder di luce il sol, non che le stelle
E spesso di rossor tinti mirai
I bianchi gigli, a i gigli del tuo seno
E le vermiglia rose (volto.
Cedere a quelle, onde hai fiorito il
Tal hor vid'io più lieto, e più sereno
Il Ciel colà doue le luci apristi.
Luci vaghe, e vezzose,
Oue si mira vn paradiso accolto,
Cõsolate i miei lumi afflitti, e tristi
Ma non vi cal di me poco, ne molto
Nereo, che pẽsi? oue i desiri ergesti:
A qual meta sublime il cor t'inuoglia,

Ben del ceco garzon la scorta haue
sti (glia.
Nuntio cruda, e fatal de la tua do-
Amo Lucinda, e temo ahi sorte ria?
Che la cagion, che la mia speme auuiua
Nasca, più che da amor da cortesia.
Ma sia quel che di me prescritto ha il cielo:
Tẽtarò di mia sorte il fin bramato,
E fra cure di gelo
Haurò d'alta costanza il seno armato. *(tali*
Chi sà, che la mia fede, e i miei na-
Non sian nuntij efficaci
Di gioia più, che di temuti mali?
Ma taci lingua mia soffrisci, e taci.

SCENA OTTAVA

Principessa, e Lisetta.

Prin. E Sì fiero l'ardor del sene,
Che non trouo vn breue scampo,
E pur m'è ristoro il lampo
Per cui l'alma arde, e vien meno.

Ap-

Appellasti Alceo Lisetta?

Lis. Sì Sigoora anz le dissi,
Che apunto oue noi siam venisse in fretta
Ma gia sen viene.

Prin. Appartati, e palesa
Il venir di Rosmondo m'hai tu intesa.

Lis. Signora sì.

SCENA NONA

Alceo Prencipessa, Lisetta da parte.

Alc. APpellommi Lisetta in vostro nome.

Prin. Ah vita di questo seno,
Ah morte di questo core,
Alceo?

Alc. Signora.

Prin. Nodrite in seno ancora
Quel proteruo pensiero
Di non sacrare il petto al nudo arciero.

Lis. Signora?

Prin. Scorgi alcuno?

Lis. Vn ceruo è scorso,
Che sembraua il Signore al fronte al dorso.

Prin. Sciocca insensata; ma che dite Alceo? (veri,

Alc. Gia del mio seno aprij gli affetti
Che per teme di scherno (ri
Temprò i folli pensier li spirti altie.
Pronti ministri a solleuar l'interno

Prin. Che più tardo, che bado? Alceo t'inganni; (ama
Che se brami esser fido a chi pur t'
E noto a me che vna sublime dama
Proua sol tua mercè d'amor gli affanni;
Onde amarla ti caglia, (ri
Che ti ha fatto signor de i suoi desi-

Alc. E ciò possibil fia?

Prin. Cruda battaglia (tiri.
Fa nel suo cor la schiera de i mar-

Alc. Per mia cagion?

Prin: Per tua cagione, hor odi:

Lis. A voi signora;

Prin: O crude stelle
Chi vien Lisetta?

Lis. Il can della commare. (tai

Pri. Arresta Alceo, hor se il destin si

So-

Soura i campi del ciel t'ergesse a volo;
Talmente, che colei per cui ragiono
Fosse io medesma, appagaresti il duolo?
Alc. O sentenza mortale:
Signora se la sorte in alto trono
Hauesse posto il mio seruile stato
Chi mai fora di me più fortunato,
Possessor d'vn tesor almo, e diuino.
Ma la suentura mia l'esser meschino,
Troppo angusto sentiero aprouo al (alma,
Onde ratto ogni affetto estinto langue,
Ed'a sacra humiltà cede la palma.
Ben anco versarei l'alma col sãgue
Quando di regia stirpe io fussi nato
Pria che offender colui, che i lumi aperse
Con mano eccelsa a mia real (na.
fortu-
Da voi sbandite pur le voglie auerse,
Che mal saggio desio nel cor v'a- (duna;
Souuengaui chi sete, e qual son io,
E quanto deggio al Prencipe Rosmondo;

Poſcia ergete il deſio
Se lo permette del honore il pondo.
E ſe altro nõ bramate partir bramo
Pren. Che, doue, come, ohime, partiti pur.
Alc. Perche?
Prin. Perche non t'amo.
Che forſi il core ſtolto
Perſuaſe a ſe ſteſſo, (volto?
Che io ſcaldaſſi l'affetto in quel bel
O di ſtoltitia moſtruoſo eccesſo!
Gia non calmi di te poco ne molto,
Anzi abborriſco il di che pria ti vidi.
Almen naſcondete
Quei lumi homicidi;
Mirate ſcorgete
Augelletti canori (ri;
Il bel Dio delle gratie, e degli amo
Tutto fei per tuo ſcherno iniquo ingrato,
Superbo, mal nato,
Rimanti, che il mio core (re.
E ſacrato a Roſmondo, e per lui mo
Alc. O mie cure dolenti, ò ſorte infida
Qual mar torbido, e bruno agli occhi miei

Offri-

Offrite ò stelle, ò Dei, qual ria ca-
gione
Contro vn alma innocente
fuor del' vsato a danni altrui v'es-
pone?
Perche si di repnte
V'armate di incostanza?
Forsi la non curanza (sce?
De le vergogne altrui v'incrudeli-
Perche non si punisce
Vn delittó nefando in regio petto?
Dunque hauete a diletto, (da?
Che trionfi nel mondo vn homici-
O mie cure dolenti, ò sorte infida.
Lasso, che fia di me, chi mi difende
Da mano armata abbandonato, e
solo, (glio
Chi può sottrarmi dal offeso orgo-
D'vn orsa irata nel suo regio polo?
Se d'ira ingiusta accende
Il seno di Rosmondo? *a qual cordo-*
glio (morte
Giunge l'infausto Alceo: tema di
Vn nulla fora al mio dolore interno
Ma dalla regia corte
Essule andronne; ò mio tormento e-
terno:

Lun-

Lungi dal mio tesoro
Dal mio dolce ristoro, (*da;*
Gia parmi che il dolor l'alma diui-
O mie cure dolenti, ò sorte infida.

SCENA DECIMA.

Monello Alceo.

Mon. A*Lceo, signor Alceo, messer Alceo*
Tolomeo
Briareo
Asmodeo.
Alc. Che dimandi.
Mon. E nol sentite?
Alc. Gite di gratia gite e sia pur vero
Che senz'aura di speme
Giunga l'alma dolente all'hore e-
streme. (*zoro:*
Mon. E quanto a sentir me zero, via
Alc. Ne trouo scampo al mio temuto
male. (*uale.*
Mon. Costui giusto mi tien per vn fi-
Alc. E per mio duol magior conuien
tacere.
Mon. E pur la, bella cosa di sedere.

O

Alc. O Monello se qua

Mon Così va detto.

Alc. Ahi dolore; *Mon:* Ahi piacere.

Alc. Ahi timore; *Mon.* Ahi godere,

Alc. Però; *Mon.* Godo,

Alc. Piango; *Mon.* Rido,

Alc. Taccio; *Mon.* Parlo.

Alc. Con mio danno.

Mon. Senza affanno.

Alc. Così va; *Mon.* Così va,

Alc. Da i fauori di corte al duolo al male. (le.

Mon. Da i fauori di corte allo speda-
Chi parla co i Zerbin dati a gli amori,
Sempre parla a doi chori

Alc. O Monello, che brami?

Mon. Sete desto.
Seguitate pur sù che io dirò il resto

Alc. Che brami? (za

Mon. Bramo vna semicroma d'audiē-
Quanto posso spiegarui vna sētenza

Alc. O di pur via perche?

Mon. Perche non posso dire il mio concetto.

Alc. Hor parla,

Mon. E più di vn hora,

Che

Che mi negate il dirui vna parola.

Alc. Parla dunque, e t'inuola,
Che non parli alpresente?

Mon. Ho male in gola.

Alc. Ne vuoi dir nulla?

Mon. E cosa iuportante.

Alc. Questo mancaua al alma vacil-(lante.

Mon. Hora sto su la mia; Signop mio caro
Il mio patron Nereo teste mi ha (detto,
Che voi non siate auaro
Cola nelle sue stanze
Venirne per degnissimo rispetto,
Che vi ha da dire vn non so che di corte.

Alc. Andianne pure ò mia nemica (sorte.

SCENA VNDECIMA

Rosmondo Principessa.

Ros. PErche si trista, e si dolente à terra
Volgete i lumi arcieri,
Che al seno di Rosmnndo
Fur con placida guerra astri guerrieri?

Qual

Qual torbido, e profondo
Pensier preme la mēte, e turba i rai
Del mio sole; ah non tacete homai
Qual sia l'empia cagion, che vi tormenta.

Prin. *Quel che mi affligge, e duole*
Di palesarlo a voi mio Sir l'alma pauenta.

Ros. *A me reca il silentio affanno, e pena.*

Prin. *La vergogna del cor la lingua affrena.*

Ros. *Oue doi cori in vno auuinse il cielo,*
Non vi ha ricetto di vergogna il gielo.

Prin. *Qual pena, e qual rigore*
Douriasi a vn empio, e rio, che insidiasse
A la vostra consorte, al vostro honore?

Ros. *tal pena si douria*
Che in morte il viuer suo ratto cangiasse.

Prin. *E se egli per ventura*
Vn de' più cari a vostra altezza sia

Ros. *Qual mostro di natura*
Sarà scopo infelice a l'ira mia.
forsi Alceo, che da me vita, e fortuna

Rice,

Riceue: a danni miei folle congiura

Prin. Egli è desso.

Rosf. E qual sotto la luna (gio?

Fra mortali s'udi più fiero oltrag-

E sia pur vero? ò mio destin crudele

Tanto ardì, tanto osò questo inhu-
mano? (se

Prin. Anzi parea, che l'anima stillas-

In amorosi pianti.

Rosf. Atto villano.

Prin: Accio fatta pietosa il core ar-
masse.

Di pensieri nefandi a vostra offesa

Dunque Rosmondo *a vendicar s'as-*
petti (nore:

L'ira del nobil seno il proprio ho-

E perche in disinganno

De le vergogne sue la lingua infret-
ta. (resti

Armerà di mensogne, ah non s'ar-

Da l'inpresa real l'inuitto core.

Rosf. Vanne lieta consorte alma, e di-
letta.

E contro me poteo

Tanto oprar di nefando

Il mio sì fido, e generoso Alceo?

L'asilo di virtù scopo di fede:

 Et.

Et haurà di repente offerto in bādo
L'amor, l'affetto mio, l'honor, gli Dei
L'alma dubia, e confusa anco no'l (crede.

SCENA DVODECIMA.

Aristo, e Rosmondo.

Ari. SErenissimo Sire:
De più degni pastor ricco prappello,
Che l'ascolti è bramoso,
Ros. Ratto verrommi, intanto papella Alceo, (tenda,
Che qui l'attendo, e fa che ben'in-
Che per altra cagion no'l chiedo, ò bramo;
Che per dannarlo a morte come reo.
Di lesa maestà.
Ari. Tosto men vado. (uniso
Ror. Con questo industre, e rigoroso a-
Se Alceo graue di colpa ingombra il seno,
Fuggendo in un baleno,
Porrà freno al'ardire, el'ali al piede
Ma se poscia diuiso

Dal

Dal ſallo impoſto, e da la temma vl-
trice (de
Hilare il volto porta; inuan ſi cre-
Eſſer conſcio del mal; ſen viene
Ariſto.

Ari. Qui preſſo è Alceo, che deſioſo
attende
O ſentenza, ò perdon ſe reo ſi troua

Roſ. Senti l'auuiſo mio ridente, ò tri-
ſto?

Ari. Quaſi ridente, e ſi mi preſe a dire
E ſia poſſibil mai, che il mio ſignore
Impoſto v'habbia ciò? La corte ap-
proua (dire
Queſte vicende, e la ſperanza or-
Suol queſti lacci, ond'io ſenza
timore
Bramo incontrar con l'innocente
affetto (petto.
Del mio padre, e ſignor l'ira dal

Roſ. Che venga, ò Stelle, ò fato.
Come eſſer può, che reo di fiera pe-
na (to.
Poſſa i lumi ſoffrir di un volto ira-

Alc. Eccomi a i voſtri piedi,
Se mai vi offeſi, ò Sire eccoui il
capo,

Ecco-

Eccoui il petto, ecco le vogli, prõte
A soffrir mille ancor, non che vna
morte. (tij,

Ros. *Alceo Alceo, son questi i benefi-*
Le grandezze, gli honori, il farti e-
guale,
A mia real grandezza, a la mia
sorte? (do,
Il nudrirti bambin, l'hauerti a gra
Han meritato, ò mio destin fatale,
Che tu fatto riuale
Tenti tormi l'honor co'l farti amãte
Di mia consorte: ò marauiglia estre-
ma! (te?
A qual fallo ti spinse il senso errã-

Alc. *Quanto v'inganna ò Sire,*
Di creduto liuor nuntio mendace:
Sia detto hor con sua pace,
Tosto farello in faccia al sol p̃tire
Ma questi effetti sono
D'inuida gente, e de la corte infida
Che inuidiando al mio felice stato
Con baldanza homicida
Brama sol di vedermi abandonato
Da vostra altezza, e sorti à l'effetto
Già che de l'ira altrui son fatto
oggetto,

Chi

Rof. *Chi di te ſi quarela Alceo : non cura*
La tua ſomma ventura,
Peſale ben de l'ardimento il fine,
Del diſir troppo audace, e del diſprezzo
Di me, di lei. Queſta è la mia conſorte:
Che qual Dea ſoura humana amo, & adoro.

Alc. Signor ben può la Principeſſa armare
A danni miei le riuerite voci,
Ma non può farmi reo di quell'errore,
Che non commiſi mai (ſe'l giuſto in terra
Alberga più) mercè che i miei diſiri
Machinata m'hauian la propria guerra.
Sire com'eſſer può, che in queſta corte
Oue gli otioſi ſguardi
Sogliono annouerar tutti i reſpiri.
Solo fatti a mio pro cecbi, e codardi
Tacciano la cagion de i miei martiri?
Così l'alma innocente

Foſ

Fosse d'ogn altra colpa
Come limpida splende intatta, e chiara
Entro la fiamma ardente
De l'accusa mendace indi signore
Souuengaui qual fui, qual sono, e come
Seruij sempre con fede a cenni vostri,
Souuengaui l'amore,
Che mi mostraste vn tempo in que sti chiostri,
Dando al non esser mio la vita, e'l nome.
Poscia, se dritto parui il tradimẽto
Esponetimi pronto a rio tormento.

Ros. *Alceo taci non più, credo a tuoi detti*
Segui del mio seruir la fida traccia
Poscia, che dagli effetti
S'affida vn nobil core, e l'ombre scaccia

Alc. *Gratie ren'o infinite*
A vostra Altezza, e se costãza, e fede
Mai sempre in me non fian concordi, e vnite
Neghimi irato il ciel pace, e mercede.

FINE DEL ATTO PRIMO.

AT.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Nereo, e Aristo.

Ner. P *Resago del mio male ansi, che sia,*
Fra speranza, e timor tremo, e pauento,
E quasi esposto a procelloso vento
Aspetto la tempesta acerba, e ria.
Ari. Taci amico Nereo, che l'alma mia
E sol preda d'asprissimo tormento,
Amo muta bellezza, e il mio lamẽto (blia.
Non sò se ella raccoglie, ò pur l'ob-
Ner. Languisco per beltà, che al mio duol gode.
Ari. Seguo vn aspido sordo, che non mi ode. (pre.
Ne Io nodrisco il desir fra dubie tẽ-
Ari. Et io son nato al sospirar mai sempre. (accende.
Ner. Le mie fiamme non cura chi l'

Se

Ari. Se io le ſcopro ella cruda non m' intende.

Ner. Il mio teſoro è ſordo al mio languire.

Ari. Il mio gli è ſordo, e muto.

a 2. A morire a morire.

Ner. O Lucinda crudele.

Ari. O Florinda ſpietata.

Ner. O bellezza infedele

Ari. O bellezza oſtinata.

Ner. Hor me'n vado ad Alceo rimăti Ariſto,
Che hor che dimora altronde il mio riuale
Ritentar bramo il mio deſir fatale.

Ari. Va pur lieto, che io ſon dolente, e triſto.

SCENA SECONDA.

Roſmondo, e Principeſſa Paggi dentro, e Monello.

Roſ. T'Ingannaſti Singora,
Fù ſcherzo e gioco, e non ſiniſtro affetto.

Prin. Come, come dimora

Nel vostro regio petto
Spirto incredulo, e fiero,
Che il falzo apprende, ed abborrisce il vero?
Dunque può tanto Alceo
Co'l suo mentir sagace,
Che più creder ti piace
Al suo concetto reo, che alla mia fede?
Oh di casto desio degna mercede.
Odimi Sire, io mento, ò il vostro core
Apprezza Alceo via più del proprio honore
Ros. Voi non mentite, ne mentir degg'io:
Troppo di sdegno fiero armate il seno.
Troppo è diuerso il vostro cor dal mio
Hor vi souuenga almeno,
Qual io sono, e qual deggio a chi m' offende
Dar castico seuero, e pena vltrice.
Alceo mite mi rende
Con le discolpe sue mesto, e infelice.
Prin. Io si schernita, & infelice sono.
Ros. Per qual cagion
Prin Perche dal suo perdono

Accres-

Accresceraſſi impetuoſo orgoglio;
Onde dalla pietà vedrete ò Sire,
Naſcer l'inſidie, e trionfar l'ardire
Ecco il temuto male ōd'io midoglio
Roſ. Quando io credeſſi vn tal eccesso,
giuro
Arbitra vi farei della vendetta.
Prin. Dite come hauer può queſto ſper
giuro
In sì florido ſeno alma negletta?
Come fra riſo, e gioco
Di ſchiere innamorate,
Non ſenta ancor Alceo d'amore il
foco?
O quanto ve ingannate.
Roſ. Chi sà che nel ſuo petto
Alceo non chiuda amor,
Con ſegreto calor dolce diletto
Prin. Più che certo eſſer dè che'l ſuo
penſiero
In me riuolſe e conbaldanza ardita
Fatto preda fatal del ſenſo fiero,
Mi chiamò la ſua ſpeme, e la ſua
vita.
Così mouer l'affetto in vā procura
Moſtrando a gli atti, che me ſōl de-
ſia,

Onde se quanto narro in dubio sia,
Per altro oggetto ei sentira l'ar-
sura. *(mi*
Ros. Oprano cō tal forza i vostri car-
Nel seno di Rosmondo
Che tosto contro Alceo cangiato par
mi *(do*
L'affetto interno, e nel oblio profon
Sepolto a danni suoi, quando più
chiara
Discolpa non mi rechi, e più sicura.
Prin. *Sire sia vostra cura:*
Se'l mio amor la mia fede v'è pur
cara,
O stabilir d'Alceo l'inclita fama,
O dar loco allo sdegno.
Imponeteli pur che vi palesi
Qual sia la bella donna, che tanto
ama
In questo ameno regno; *(accesi,*
E quando habbia per altra i sensi
Che per vostra consorte, io vi pro-
metto *(baleno*
Chiedergli humil perdono in vn
E sbandir a suo prò l'ira dal seno.
Ros. Cura sì graue al dubio cor offri-
ste,

Che

Che di torbide voglie il core ingõbra;
E colà ne l'Idea pronta m'aprisse
Nube, sì tetra, che l'honor m'adombra.
O crudo fato, e rio:
A qual bersaglio esponi il desir mio.
Principessa mia ben tosto saprai
Se viue amante Alceo ne la mia corte,
Serena pur quei rai
Che arbitri fidi son della mia sorte.
Prin. Se amante viue di saper vi caglia.
Ros. Gitene lieta.
Prin. Io spero
Saper col modo industre
Se pur ama d'Alceo lo spirto altero.
Ros. S'appelli Alceo.
Mon. Signore
Ros. Cruda battaglia
S'appelli Alceo
Mon. Men' vado.
Ros. Entro al mio core
Forman fra dubbie tempre ira, ed Amore.
Qual periglioso impaccio
Non offre a nobil' alma

Il nume de l'honor alto, e ſublime?
Da qual più duro laccio
Reſta auinta la ſalma, e qual opprime.
Cura maggior, mole più graue al mondo?
Combattuto Roſmondo:
In qual parte remota de la terra
Alpeſtre inhabitabile
Si naſconde la fede, e ſi diſerra?
Ahi che il mondo variabile
Altro non è che tradimento, e guerra.
Doue la uerità, la lealtade
Alberga; e doue, e l'amicitia doue?
Ahi che ſaliro al cielo,
E fra cure di gelo
Laſciaron queſte riue abbandonate
In grembo de la fraude, e de l'inganno
Alceo tradirmi, Alceo, che tanto deue
A mia real grandezza; il cor tirãno
Arma contro l'honore; a qual ſi deue
Creder più ſtelle infide? ecco ſen viene.

SCE

SCENA TERZA.

Alceo Rosmondo.

Alc. E Ccomi a voi dauante.
Rос. O mostro d'impietà.
Mira, che volto sereno;
Come possibil sarà,
Che fra tanta ilarità
Nasconda liuore il seno:
Gia placommi in vn baleno
Il candor, che da lui spira.
E più, che lo sguardo lo mira,
Meno la colpa si scorge.
Anzi, che voti mi porge
L'innocenza in mezo a l'ira.
Ma d'buopo è che io nasconda
Del sen l'affetto sincero,
E con sembiante più fiero
Mostri il duol, che mi circonda.
Ergiti Alceo.
Alc. Cio non m'inponga ò Sire.
Ros. Ergiti dico.
Alc. Eccomi pronto.
Ros. Alceo;
La Principessa persiste,

Che sei mio nemico crudele:
E con ragioni, e quarele
Afferma, che mi tradiste.
Onde ti comando, e voglio,
Che mi scopri d'amor le pene,
Auerti, ascoltami bene,
Che hor non son qual esser soglio.
Narrami s'amor tu senti.
In qual parte, e chi s'appella,
Se pietosa, ò se rubella,
E cagion d'aspri tormenti.
Che s'altronde amante sei,
Squarciarò da gli occhi il velo,
Che nudrisce il freddo gelo,
Rea cagion de pensier miei.

Alc *O sfuenturato Alceo, che fia di te*
Se'l tuo Signor ti sforza a palesare
La cagion del penare:
O mio tormento, ò mia tradita fè.

Ros. *E non rispondi ancora.*

Alc *Parla pur lingua mia non più dimora.*
Signore, ah, che mi sento aprire il petto.

Ros. *apri l'interno affetto.*

Alc. *Signore io viuo amante*
Di sì viuace ardore,

Che

Che fin che viue il core
Viurà mia fè costante.
Io non miro oggetto terreno
Soura la terrea mole,
Che s'agguagli al viuo sole
Che rinchiudo nel mio seno.
Anzi giuro per tua grandezza,
Sempre da me riuerita,
Che adoro beltà infinita,
Con infinita dolcezza.
Ma perdonatemi, ò Sire,
Se dama si vaga, e bella,
Non dico come s'appella,
Perche mi sento morire.
Ella è solo il mio conforto,
Et in paragon di quella
Vostra consorte ò Sire è men che bella,
Per cui son offeso a torto.
Onde prego vostra Altezza
Che non mi sforzi al presente
Palesar più chiaramente
La suprema sua bellezza.
Perche giuramento stretto,
E voto passò fra noi,
Che amor con i strali suoi
Ciascun nascondesse nel petto.

Rof. Gia mi è noto il difinganno,
Taci Alceo, che tanto basta;
Che il vero al falso fourasta
Sempre illeso, e senza danno.

Alc. O mio nume terreno, eccomi in terra
Prostrato a voi dauante,
Che da si cruda guerra
Sottrar vi calse vn alma vacillāte.

Rof. Molto merta tua fè
Viui tranquillo, e lieto.
E perche meglio scorga il mio decreto
Prendi quest'aureo serto per mercede.

Alc. Pietate inaccessibile,
Affetto incomparabile,
Amor più che incredibile,
Costanza memorabile.
Chi vi serue auuenturoso.
Auuenturoso chi vi adora.
La seruitù è riposo.
La tolleranza è ristoro.
Vi adori lieto il mondo.
Si inchini ogni mortale.
Viua l'inuitto Rosmondo
Da fourana pietà fatto immortale.

SCE-

SCENA QVARTA.

Nereo Alceo.

Ner. ALceo già son più giri,
Che Cintia in su le sfere,
Per farsi chiara a i vaghi rai del sole,
Scorse le vie de la celeste mole,
Che io douea la cagion de miei sospiri
Farti palese entro doi luci altere;
Ma già, che in altro cielo il mio riuale
Dimora, & il desio desta la speme,
Vengo a scoprirti il mio secreto male.

Alc. Forsi l'alma in amor sospira, e geme?

Ner. Tu t'apponesti; Amore aprimmi il petto.

Alc. Corrisponde in amor l'amato oggetto?

Ner. Se non m'inganna il desiar fallace.

Alc. Nereo se non ti spiace
Narrami qual beltà ti punse il seno

Ner. Il volto di Lucinda almo, e sereno.

Alc. Lucinda, ohime.

Ner. Lucinda è la mia vita.

Alc. O mia doglia infinita.

Ner. Perche turbi la fronte? Altro che fia? (dire?

Spiaceti forse il mio souerchio ar-
Forsi è strana follia?
Ergere a l'alta meta il fral desire.

Alc. Da te dunque Lucinda è desiata.

Ner. Per lei viue quest'alma tormẽtata.

Anzi l'affetto ardente
M'aprì in sen d'Elicona amico rio.
Onde cigno palustre,
Canto della mia vita il fine anch'io:
Eccone l'opra industre;
Mira a qual fin dolente,
Giunse in amando lei l'alma innocente.

Alc. Questo mancaua à mio tormento eterno

Son versi?

Ner. Si.

Alc. Lascia ch'io veggia ò Dio.

MA-

MADRIGALE

Voi volete, che io mora
Lucinda anima mia
Forsi perche troppo alto alzai le voglie
Ah se il viuer si toglie
Crudele à chi v'adora;
Con cui sarete pia? (te,
Ma se la morte mia cruda brama-
Più non mi rimirate,
Che de i vostri begli occhi vn guando solo (lo.
Fuga la morte, & adolcisce il duo-

Ner. T'aggrada Alceo.
Alc. M'aggrada.
Ner. Ah dimmi il vero.
Alc. Cento di maestate, e di bellezza
Vniforme è lo stil ricco il pensiero.
Ner. Di souerchio l'affetto m' accarezza.
Alc Non quanto il merto chiede.
Ner. Rendo à la tua bontà molta mercede. (neggia.
Manca le solo; ah che il desir va-
Alc. E qual mancanza sia?

Che

Ner. Che Lucinda lo veggia.

Alc. O ſorte ria.

Ner. E tu ſarai, ſe la mia ſe non erra
Amico precurſor de la mia ſorte.

Alc. Chi ſia?

Ner. Fia il caro Alceo.

Alc. Che tardi ò morte?

Ner. Non adombrar la fronte,
Che io ſempre incontrarei riſchio, e fatica
A prò di te, ma tornami quel ſoglio
Che in auuenir sì pronte
Non ſian l'auide brame: e ſol mi doglio,
Che traſcurai quella ſentenza antica.

Alc. Quale è queſta ſentenza?

Ner. Chi ſi fida in altrui, per ſe mal penſa.

Alc. Porgimi il ſoglio, ò mio deſtin crudele.

Ner. Non permettan le ſtelle, che io vi offenda.

Alc. Nereo Porgilo homai, che io gia m'adiro.

Ner. Eccolo pronto, ma qual hor ti mi o accenda.
Par che il torbido volto il cor m'

Alc. Ma s'ella meco irata alte querele

Fa

Fà risonare al Principe, che adoro
Se io ne moro Nereo par te ne moro.
Non temer resistenza, ò volto irato,
Che ella non mi disama, e per ventura
Forsi del sen ti scoprirà l'arsura.
Ma viene, hoime:
Alc. Chi viene?
Ner. Ella sen viene.
Alc, Hor tu vanne in disparte,
Che io bramo in questo pũto auuẽturarmi.
Ner. Che dirai?
Alc. Che dirò, parlan le carte
De i merti tuoi, spiegan le glorie i carmi.
Ner. Dunque dirai con fronte alma, e serena,
Alc. del tuo sen del tuo cor l'ardente pena.

SCENA QVARTA.

Lucinda Alceo Nereo à parte

Luc. G*Ià, che la lingua mia muta diuenne,*
Per

Per legge del ſilentio, e della fede,
Mirino gli occhi almeno
Quel ſol, che mi ſoſtenne,
Quando grauai di liete cure il ſeno.
Douunqe volgo il piede
Parmi l'oggetto amato hauere appreſſo.
E pur non m'è conceſſo
Auanti a quel angelico ſembiante
Aprir gli affetti miei; ſorte incoſtãte?
Così triſta, e dogliosa
In compagia de ſenſi errando vado
Qual farfalla amoroſa
Intorno al lume de begli occhi, e cado.
E per doppio martoro,
L'empio arciero d'amor mi sforſa, e vole,
Che io ſpenda con altrui ſguardi, e parole,
E taccia con Alceo, che amo, & adoro.
O di queſti occhi miei cara pupilla:
O de l'anima mia dolce ſoſtegno,
Suauiſſima ſpeme, oue ſcintilla,
Raggio diuin de l'amoroſo regno.
Senza di te mi ſtò,

Co-

Come riuo ſenza onda,
Come fior ſenza fronda,
Onde l'anima mia viuer non può.
Ale. Guarda pronto Nereo la chio-
ſtra intorno,
*Mentre ſpiego a Lucinda i tuoi de-
ſiri.*
*Ner. Vanne lieto, e diuenti vn luſtro
il giorno (tiri.*
Spiegando la cagion de miei mar-
Alc. Signora a voi m'inchino.
*Luc. Che fai mal ſaggio Alceo, van-
ne meſchino,*
Qual cecità ti ſpinge, ah che pur ſai
Alc. Tacete pure, e non turbate i rai,
*Che benigna cagion mi preſta ar-
dire.*
Luc. Qual cagion.
Alc. Queſto ſciocco di Nereo,
*Che ſi preggia di voi gradito amã-
te,*
Luc. Gia mi è noto.
Alc. Egli diemmi, ò fral deſire,
*Queſto foglio, che a voi ratto por-
geſſi*
In teſtimon de la ſua fè coſtante.
Luc. Ergiti amato Alceo.

Dam-

Alc. Dammi la mano
Fingendo a forza solleuarmi in alto,
Luc. Ergiti.
Ner. Amor sourano
Ben lo raccoglie a l'amoroso assalto
Alc. O mano, ò bella mano, ò mio cõforto,
Nereo, gli amori tuoi son presso al porto.
Ner. Amico fido, auuenturose pene.
Luc. Ma s'a caso di corte alcun ne viene?
Ner. Io gia di foco auampo:
Alc. V'è lo stolto colà, che guarda il campo:
Sta pur desto Nereo di te raggiono
Ner. Lieto segui pur via, che vn Argo sono:
Luc. O mio gradito amore.
Ner. O mio gradito amico.
Alc. O mio felice ardore.
Ner. Vn amico fedel,
Luc. Vn amante leal,
Alc. Quanto può,
Ner. Quanto val,
Vn amico fedel

Vn

Vn amante leal.

uc. Quanto pol.

3. Quanto val.

lc. Prendete il foglio homai,

uc. prender nol voglio

lc. Ah ne morrà Nereo d'aspro cor doglio;

Prendetelo Signora;

Ner. Ah, che no'l prende ancora:

llc. Hor, che son genuflesso

Prendete il foglio, onde egli non s' adiri. (cesso.

Ner. O d'amicitia sourahumano ec-

uc. Dallomi.

Ner. Ecco adempiti i miei desiri.

Alc. Quando ci riuedrem, vita, onde io moro.

Luc. Io mentre a leger prendo

Dirotti il modo; ò mio dolce tesoro;

Alc. Di tosto anima mia, che il tutto attendo.

Ner ben che parlin di me non bene intendo.

Luc. Al notturno fallir dell'ombre amate,

Alc. O felice Nereo,

Ner. Fortuna amica.

Quan-

Luc. Quando rispondan l'aure, e l'onda tace,
Entro il giardino in quella quercia antica,
Gia sacro asilo al alme innamorate
Vientene amato Alceo dolce conforto,
Ad onta di fortuna empia, e fallace
Vieotene in queste braccia a prender porto. (ce.
Certo vago è il pensier lo stil viuace.
Alc. Felice te Nereo.
Ner. Puossi sperare?
Luc. La speranza è commune.
Alc. E Chi te'l vieta?
Ner. Il non certo disio
Alc Di cui?
Ner. Di lei. (miei.
Luc. Sei pur tu là cagion i de desir
Alc. Pur vdisti Nereo
Ner. L'anima lieta
Trionfa in seno.
Luc. Et io languisco, e pero;
Alc. Per cui?
Luc. Per cui chiudete nel pensiero:
Alc. Nereo felice vdite.
Ner. Aure gioite

Go.

Godete
Spargete
Sù l'alba nouella
Tempeste fiorite.
Che Flora si bella
Non videro i prati,
Seguita
Rapita
Da Zeffiri amati.
3 *Aure gioite, &c.*

SCENA SESTA.

Rosmondo Principessa.

os. S*E ragion non si troua a prò di voi*
Dite che l' innocente io danni a morte:
rin. *Voi che lo specchio de più saggi heroi*
Per pompa di natura al mondo sete
Et amate cotanto la consorte;
Come prestar potete,
Più che a lei fede, a vn disleal di corte?
os. *Pertinace rigor in sen chiudete.*

Non

Non fei palese a voi che amante viue?
Prin. *Ciò non basta Rosmondo, ah nō scorgete (me*
Che de l'amato ben tacendo il no-
Il mio tacitamente ombra, e discriue; (me
Dite per qual cagion s'asconde, e co
Per sottrarsi al periglio a voi primiero,
Non vi apre il seno, e non discopre il core?
Forsi le cal più de l'amato sdegno?
Che de l'honor del principe Rosmō do
E de l'ira di lui? non v'è ritegno,
Che il suo liuor profondo
Arresti, onde mio Sire armate il petto
Di generoso sdegno, e siate certo,
Che Alceo l'amato nome, e'l sral de. sio,
Non scoprirà, per scoprire il mio.
Ros. *In qual dubio ocean d'atri pensieri (lace?*
Mi sommergi fortuna empia, e fal-
Hoggi dirāmi Alceo co i sēsi veri
Il

Il nome di colei, per cui si sface.
E se a me pur lo tace,
Fia conuinto, e punito empio, e sper giuro.
Perche tacermi de l'amata il nome
Se ella non è mia sposa? Alceo ti giuro
Se vn tempo di fortuna in man le chiome
Hauesti, hor voglio al tempio de l' honore
Farti esempio d'vn reo, d'vn traditore
Rimanete consorte, e s'egli v'ama,
E non mi suela apertamente il petto,
In vn vendicarò l'honor la fama.
Vanne consorte-
Prin. *Ah ciel non più si penta;*
Stillale in capo la vendetta, e l'ira;
Punisci chi mi sprezza, e mi tormenta,
E per altra beltà piange, e suspira.
Che pera, che mora
Questo empio, e spietato,
Che sprezza ostinato
Chi l'ama, e l'adora,

Non

Non far più dimora,
O ciel che s'aspetta?
Che a prò d'vn cor offeso
Altra gioia nõ vi è, che la vẽdetta.
Che cada, che spiri
L'iniquo inhumano,
L'indegno villano,
Che nudre martiri
Non l'odi no'l miri:
O ciel che s'aspetta?
Che a prò d'alma schernita
Altra gioia nõ vi è che la vẽdetta.
Ogni momento vn secolo mi sembra
Che estinto cada abbandonato al suolo (duolo.
Questo iniquo fellone in braccio a
E quando anco non mora
Almen saprò qual sia
Questa nouella aurora,
Questa bella d'amor nemica mia;
Ella sia pur diua sublime, ò vile,
Tanto sarà la possa del mio sdegno,
Che non potrà sottrarsi al colpo ostile
D'abbandonare in vn la vita, o'l regno. (mano
E per più tormentar questo inhu-
Vo-

Voglio colpe inuentare ordir' inganni (no
Onde ciascun di corte il cor: la mi-
Infin che l'empio cada armi à suoi danni.
Ecco sen viene Aristo.

SCENA SETTIMA

Prencipessa Aristo Segretario.

Prin. A Quale scempio
Siamo esposti dal fato:
Ari. Per qual cagion Signora?
Prin. Qual offesa da te riceue Alceo,
Che souente col principe ti noce?
Ari. A danni miei raggiona;
O caso acerbo, e reo
Prin. Sempe arma a danni tui l'alma e la voce.
Ari. Alceo l'amico?
Prin. Alceo l'amico.
Ari. Ingannator supremo.
Ma in qual gisa mi punse indegno, infido? (mo,
Prin. Egli dicea con sentimento estre

Che segretario sei, ma poco fido.
Rimanti Aristo.

Ari. Seruirouui in corte.

Prin. Rimanti pur, che sola entrar desio.

Ari. O mia peruersa sorte
Io che adorai d'Alceo l'affetto pio
Dourò turbar l'idea;
Ah che la corte è per destin fatale
Non più seggio d'Astrea,
Ma d'impietate vn baratro infernale.
Già m'auueggio, che Alceo brama il mio loco
Per vie più stabilir l'alta priuanza;
Io stolto, e folle con la nõ curanza
Son diuentato di fortuna il gioco.

CESNA OTTAVA

Nereo Aristo.

Ner. ARisto a qual ventura amor ti spinse?

Ari. Altro che amor mi pesa.

Ner. Forsi nouella offesa
Per la beltà che adori il sen t' auuinse?

Dhe

Ari. Dhe non mi tormentar Nereo gentile

Ner. Tu che degli anni nel più verd' Aprile (ce

Dispieghi i pregi, abandonar ti piace

Beltà sì vaga, e sospirata tanto?

Hor che chiudi nel seno il cor viuace

Segui le gioie pur bandisci il piãto.

Solleua Aristo l'abbattuto core.

Ari. Vn gualdo dee Padrone abbatte amore

Ner. Quando amor fassi adulto ogni cor cede.

Ari. Pur che non speri in corte alta mercede.

Ner. Forsi aura di timor t'ingombra il seno? (picno.

Ari. Non gia ma tu Nereo sei lieto a

Ner. Di Nereo più felice il sol non vede.

SCENA NONA.

Dori Monello Nereo Aristo.

Dori Chi più fa manco fa

Gira pur quanto ſai
Perche nulla ſarai,
Se frtuna nol dà:
chi più ſa manco ſa
Mon. Mira al pouero Alceo
Tanto bona perſona,
Dori Che in corte ha più faeende che vn ebreo,
E pur la Preneipeſſa gli la ſona.
Mon Senza alcuna pietà
Dori) Chi più ſa manco ſa
Mo.) Chi ſa ſei piglia tre,
Chi ſa tre piglia noue
E coſi la vuol gioue
La ragion non ſi ſa.
Chi più ſa manco ſa.
Ner Qual lettitia Morello al cor ti giubila
E qual nouella recbimi?
Mon. La noua gli è beliiſſima,
E quel che è più mirabile
L'ho recata caldiſſima
Con giubilo ineffabile.
Ner. Homai ſpiegala intrepido
Mon. Di Progne il canto lepido
Ari Fraſca di toſto, e ſpacciati.
Mon. L'aſpettar non diſpiacciati
Si-

Signor con riuerentia,
Habbia vn tantin patientia,
Se il tempo non diſaaciati.
Ner. *Hor sù* Monello *sbrigati*
Mon. *Mò vi raguaglio in sdrucciolo,*
La Principeſſa in furia
A ricercarui mandami,
Che ratto ſiate in curir.
Ner. *Andiāne Ariſto andianne in con te homai.* (*sai?*
Andiam Monellò non tardar che
Ari. *Itene pur; ò ciel ſenza pietà.*
Mon. chi più fa manco fa.
Ari. Pur *troppo è vero.*
Mon Gira pur quanto ſai,
Ner. Zero via zero.
Mon. Perche nulla farai
Dor. Se *la forte no'l dà.*
Chi più fa manco fa,

SCENA DECIMA.

Roſmondo Alceo *Ariſto da parte.*

Roſ. I*ntento il mio voler aſcolta Alcèo*

O narrami qual sia l'amato ogget-
to,
O fatti reo del mio tradito affetto.

Alc. *Più dimesso il parlar, che Aristo*
ascolta.

Ros. *Aristo?*

Ari. *O gran Signor*

Ros. *Un foglio prendi (hora,*
Del Rè di Ponto, à cui rispondi hor
Rendene gratie a sua real gran-
dezza.

Ari. *Non vado.*

Ros. *Attendi non formarla incolta.*

Ari. *D'huopo è che parta*

Ros. Breuità s'aoorezza.
Hor qui faccio dimora (poi
Fin dhe a firmarla a te ne venga

Ari. *Mi parto ò Sire oggetto de gli*
Heroi.

Ros. *Alceo la Principessa mi molesta*
Con *rampogne crudeli, iu modo*
che io
F*ucri de sensi albergo: e manifesta*
mi dimostra l'offesa al honor mio.
E*lla, che tu m'inganni ogni hor m'*
esprime, (me
Mercè, che nieghi palesarmi il uo-

Di

Di questa donna tua di questa diua
Onde se brami, che io disgombri il
seno (sa
D'ombre noiose, il nome a me pale-
Di questa donna; ò fatti reo di mor
te.

Alc. *Signor se in altra parte,*
Che in questa amena riua
Fossi oue alcuno il pianto mio scor-
gesse,
Prostrato a vostri piè supplicarei,
Che pietà v'arrestasse a non sfor-
zarmi, (presse
Che io debba nomar con note es-
La soaue cagion de dolor miei:
Dhe vi caglia Signor di cõdonarmi
Che io non rompa la fede, e i giu-
ramenti (go,
Poscia, che auanti di morir son va-
Che fra cure dolenti
Adombri del mio ben l'altera im
mago.

Ros *Ah villano indiscreto traditore:*
Esser non può giamai, che i tuoi na
tali
Da i principij di Ponto (tore;
Traggan l'esser primiero ingvnna-

Perfidi sensi nel tuo volto ammiro
Nuntij efficaci del mentito core.
Hor sì, che mia consorte il ver mi conta,
Hor sù, che a i detti suoi porgo ogni (fede.
Perche piangi infedel volgimi il volto,
Svela quegli occhi indegni, homai (tramonta
L'empia tua fortuna, e più non riede
Odimi infame, e stolto;
E d'huopo palesar quella, che adori,
O morir d'aspra morte:
Pria che di nouo il sol le piagge indori.
Alc. Signor l'affetto immenso, (za
Ed il molto che deuo a tua grādez
(Vie più di mille morti) (so.
Han possa in me di moderare il sé-
E gia, che in voi l'iniqua gelosia
Ogni poter d'humanità disprezza,
Ed io lasso mi stò fra mille morti,
Pregoui mio Signore,
Che qual Principe degno (mai
Non sdegnate promettermi, che
Il secreto vscirà dal vostro core.
Ros. Di pur Alceo, che per la fè, che deggio
Al tuo garn Genitore

E per l'amor, che vn tempo ti portai.
Di tacerlo mai sempre a te prometto.

Alc. Resta solo Signor, che promettiate,
Oltre il silentio, perdonarmi ācora
Qualunque error, che in ciò commesso hauessi.

Rof. Alceo quando non sia le mia consorte
Il tutto ti perdono ancorche fosse
Lucinda mia germana.

Alc. O cruda sorte:

Rof. Dà fine:

Alc. E dessa. Rof. Chi.

Alc. Lucinda. Rof. O Dio?
Mia sorella Lucinda?

Alc. Ella Signore:

Rof. E noto a quella il foco del tuo core?

Alc. Hoggi misura il quarto giro il sole,
Che la fede mi diè come consorte.

Rof Come in qual guisa?

Alc. La fede maritale.

Rof. O sacri numi.

Alc. Anzi graue di me l'vtero porta.

Rof Alceo, benche nel sen l'alma diuisa

Mi senta, e'l cor fra mille sterpi, e dumi,
Sono humani accidenti, e mi conforta
L'hauer dal seno homai sbandito il gielo
Pesami, che Lucinda al cõte Brando
Promisi all' hor, che vincitor ritorni;
Ma vuole il caso, e la necessitate
Cõ l'aita del ciel, che amici i giorni
Alceo ne meni; a tal l'alta pietade
Delle sfere mi sprona a porti in grado,
Che inuido, e di stupor ne vegna il mondo:
Ma dimmi in qual tenore
Di fortuna goder ti è dato in sorte
Con Lucinda, che l'hore
Passa fra gli occhi d'Argo entro la Corte.

Alc. *Quando Febo tramonta a Theti in seno*
All' hor tacito, e solo
O sian l'aure turbate, ò il ciel sereno
Entro il giardino io disacerbo il duolo.

Ros. *Quando colà n'andrai?*

Spa-

Alc. Sparito il ſole.

Roſ In queſta notte appunto;

Alc. In queſta notte. (mo,

Roſ. Auerti Alceo, che di ſeguirti bra
Vago di preſtar fede a i ſenſi miei.

Alc. Non vi ſcorga la diua, che tant' amo; (parte

Roſ. Guardimi il cielo in ſolitaria
Starommi aſcoſto.

Alc. Io quando il tempo fora
Appellarò l'Altezza voſtra.

Roſ Hor baſta; (gno
Sarai mio ſucceſſore in queſto Re
E perche ſappi il ben, che ti ſouraſta (prgno.
Prendi Alceo gia ti dono il regio

Alc gratie ti renda il ciel per mia cagione.

Ari. Sereniſſimo Sire è gia ſeruita.

Roſ A firmarla ne vengo: Alceo t'atiendo.

Ale. Ratto verronne, ò mio terreſte nume.

SCENA VNDECIMA.

Nereo, Alceo.

Ner. IN buon euento Alceo qui ti ritrouo
Per narrarti, non gia fole, ò nouelle,
Ma de la vita tua caso importãte.
Alc. Che fia peruerse stelle:
Che m'offrite di nuouo?
Ner. Sol mercè di Nereo fido, e costãte (Alceo.
Non sete in braccio a morte amico
Alc. Io. *Ner.* Tu.
Alc. Ma di qual sorte?
Ner. La Principessa aspira a darti morte.
Alc Giugnere a segno tal l'ira poteo?
Ner. Ansi con gran secreto ella mi impose,
Che al Principe n'andassi immantinente (tato
Con auuiso, che Alceo crudo, e spie-
Godendo per fauor grado eminente.

Trac-

Tracciana con veleno inusitato
Al'Altezza di lui toglier la vita.
Alc. O *suentura infinita: Io?*
Ner *Si.*
Alc. *Ma perche il cielo fera?*
Soffre gli oltraggi miei per una
Auuentami tu pria di morte il telo
Che lasciarmi in balia d'vna megera.
Amico, ò fido amico;
Quanto deggio al tuo affetto a la tua fede, (pudico,
Qual non tenta impietà core im-
La ve l'ira commanda il senso eccede. (gielo,
Ner. *Ergiti Alceo dal sen discaccia il*
Che seruendo a tuo pro seruo a me stesso,
E'l giouarti fù caso, anzi il cõfesso
Che se caso non fù si deue al cielo.

SCENA DVODECIMA.
Aristo Alceo Nereo.

Ari. A Lceo come t'aggrada
Fra tante cure la nouella impresa,

So

Soglion esser del mondo alta difesa
La penna con la spada.

Alc. Ohe brami Aristo, io non apprẽdo il fine,
Che ti moue allo sdegno.

Ari. Ah quanto in van di ricoprir t'affanni
L'interna voglia del altrui rouine
Son noti in corte homai l'orditi inganni;
Noto il tuo fine indegno.

Alc. O come a torto amico mi condãni.

Ari. Amico disleal, amico infido.

Alc. Se non mi narri almen in che t'offesi,
Del tuo sdegn mi rido.

Ari. Tu contro me ragioni al mio Signore.

Alc. Io. Ari. Si

Alc. Nereo tu senti; il tutto nasce
Dal medesimo fonte; (Aristo mio)
La Principessa auuelenotti il core,
Che armata a danni miei d'ira si pasce.
Erben noto a Nereo l'empio desio
Bramosc, e vago di vedermi estinto

An-

Anzi per palesarti il cor nel volto,
Al Principe a tuo prò, chiesi, ed ottenni
Del contado di Piro alto tributo:
Onde n'haurai l'indulto immantinente. *(fallo*
Ari. O mio gradito Alceo perdona il
Dè l'amico dolente.
Questo mostro di Pluto
Mi pose il cor, la mēte in interuallo
Ner. Hoggi Aristo prouai l'ira di lei
Contra il comune amico
Di sdegno graue sì, ch'io mi credei
Esser del cupo auerno il mostro ātico. *(morire?*
Alc. Che far dunque dourò per non
Ari. Seruire,
Ner. Sperare,
Ari. Tacere,
Ner. E soffrire,
Alc. Altro scampo non hò?
Ari. Nò, nò,
Ner. Nò, nò,
Alc. Benche io viua languente,
E miri auanti il precipitio espresso
Ner.) Per vn alma innocente
Ari.) Assiste alla difesa il cielo istesso.

Dun-

Alc. *Dunque il meglio è con glorioso ardire*

A 3. *Seruire,*
Sperare,
Tacere,
E soffrire.
Seruire Sperare Tacere, e soffrire.

FINE DEL ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Rosmondo Alceo,

Che di notte entrano nel giardino.

Alc. S*Ire vi offese il discosceso muro?*

Ros. Punto mi offese.

Alc In questa chiostra appunto
Arrestate le piante, e ne l'oscuro
Silentio della notte i senzi aprite.

Ros Quali oggetti à Rosmondo, ò stelle offrite?

Alc. Hor fuggherassi il gelo
Dal vostro petto, mio Signore, e nume;
E col voler del cielo
Spero cigno innocente erger le piume.
Ma già sen viene, a voi sol chieggio ò Sire,
Che se di palesarui il cor v'inuoglia
Pria, che io mora di doglia
Apprestate col ferro il mio morire.

Van-

Ros. Vanne pur lieto, che Rosmondo è vn sasso.

SCENA SECONDA.

Alceo Rosmondo *Lucinda.*

Alc. A *Voi con lento passo,*
O Lucinda mia vita
Fra quest ombre notturne (oue il tiero
Il nudo ardiero
A miei desiri addita)
Men vengo riuerente
A ritrouar fra l'õbre vn sol lucẽte.
Lucin. Ah che tu febo sei,
Che con l'ombre discacci i dolor miei.
Alc. Dorme ciascun mio bene?
Lucin. Ogniun riposa.
Alc. La *Principessa,*
Lucin. Con *tutte l'ancille.*
Alc. E'l *Principe* Rosmondo?
Lucin. Egli primiero.
Ros. In ciò non conti il vero.
Alc. E *se vna fiata il Principe ne coglie?*

Las.

Luc. Lascia questi empij augurij, ahi
che mi aggiaccio.
Ros. E gode intanto al caro amante
in braccio.
Alc. Ma se il tumido fianco altrui si
scopre? (se.
Luc. Sarà cura del ciel, che lo permi-
Ros. Pur troppo il cielo a vostri voti
arrise. (pace
Alc. Lucinda anima mia con vostra
Al'albergo n'andrò.
Luc. Per qual cagione?
Alc. Perche la Principessa hor che si
tace (ne
Il mondo tutto a danni miei dispo-
Insidie, inganni, per tracciar qual
sia
La segreta beltà, che m'innamora.
Luc. Alceo deh non partire anima
mia.
Alc. Dimorar non mi lice.
Luc. Aspetta ancora: (no.
Alc. Con l'Erebo nouello a voi ritor
Luc. E partir brami?
Alc. Si. *Luc.* Breue sogiorno,
Meco facesti; e pur brami partire?
Alc. E d'huopo.

Luc. E *fia il ritorno?*

Alc. Co' *la futura notte.*

Luc. E *m'afficuri?*

Alc. *Quanto può la mia fè.*

Luc. *Vanne pur lieto,*
Che in sì rio partire
Io mi sento per duol l'alma lãguire.

Alc. *Io mi sento per duol l'alma lan-*
Luc. *guire.*

Rof. *Quanto è lieue l'amar, lieue il fallire.*

SCENA TERZA.

Monello,
Che và à robbar galline di notte.

C*Hi và là, da il nome,*
Cognome, palria,
Vicolò, Mignano,
Corritoro, dormitorio;
Qui non si sente alcuno,
E potriasi a ciascũ fare il mortorio
O ombre del sol più chiare,
Che oltre il coprir gli amanti
Date a i signori Forsanti
Dolce spatio di robbare.

Fra

Fra capanne contadine
Me ne vado cheto cheto
Con questo mio nobil secreto
A rubbar dolce galline.
Poscia a bona conditione,
Senz'andar più ricercando
Di trouare il doue, e'l quando,
Le riuendo al mio padrone.
Qual è di sì bona mente,
Che senza farui lo scaltro
Se siano robbate, ò altro,
Se le mangia allegramente.
Non dice chi vende è pazzo
A tal prezzo non può campare
Dunque se ciò non può stare
E un ladron questo ragazzo:
Signor no che non lo dice;
Anzi sodo come vn sasso,
Quando sente il prezzo basso
Le vien voglia di pernice.
In somma tutti siam ladri;
Rubam tutti gli animali,
E bruti, e rationali,
Anzi ruban i figli a i padri;
Perche son si magri gli auanzi.
I padroni dan sì poco
Che se non si rubba vn poco

Non

Non si può tirar innanzi.
Hor sia benedetto amore,
E chi mi sforza ad amare,
Lisetta mi fa robbare
Conforto di questo core.
Vn povero, che ha passione,
E non ha denar da spendere
Il più, che possa pretendere
E il diuentar vn ladrone.
Ma pria che si faccia giorno
E ne venga il sol vicino
Io voglio giocar di rampino,
Poi tornare al mio sogiorno
Amor non ti lascio più,
Che mercè de la tua squola
Imparai questa virtù

SCENA QVARTA.

Aristo solo.

PRia, che febo co i rai dorasse il monte (lor
Destommi vn nũtio impetuoso a vo
Che al mio Sire inuiò dal campo il Conte
Del fortunato assalto, e de la morte

De capi rubellanti oppressi al suolo;
Fido Araldo a Lucinda sua consorte,
Guerrier felice, e fortunato amãte;
Che a la meta bramata al fin giungesti:
A me solo fortuna empia, incostãte
Ogni diletto ogni gioir togliesti.
Doue dunque riuolgo il passo errante
Fra questi del mio cor lidi funesti?
A cui chiedi mercede anima stolta?
Se non mai l'empia le tue voci ascolta?
A tal mi sforza il feretrato arciero
Che mi negan le piume
Quel gradito riposo,
Che godon l'aure, e l'onde: ah cieco nume?
Troppo crudo, e seuero
Offend'in mille guise vn cor bramoso:
Troppo adombri il pensiero
De tuoi fidi seguaci, e sol ti cale
Stillar l'anime in pianti
Con la face immortale, & hai per vanti

Le

Le suëture, gli homei, le pene, i stéti.
Amanti rimirate
Gli affanni d'vn cor
Se amando prouate
Le pene d'amor
Fierezza, e rigor
Son premio, e pietà
Che amor nel suo regno mercede non hà.

SCENA QVINTA

Rosmondo Principessa.

Ros. D*Vnque ostinata, e fiera*
Non vi cal de miei detti?
Prin E *qual poss'io*
Fede prestare, a cui mia fè non cura?
Ros. troppo, ahi troppo seuera
Con l'insano desio
Nudri e cõtro Alceo liuida arsura
Prin. Ma se per altro oggetto amate viue
Per qual cagion tacerlo?
Ros. A lui promisi
Con voti, e giuramenti

Di

Di non mai palesar l'alto segreto
Fra l'humani viuenti.
Prin. Hor bene intesi, il prouido decreto,
Anzi le chiare note al core incisi;
Che per sottrare a fiera pena Alceo
Con manto di pietà l'error coprite.
Ma qual può fosca nube affetto reo
Adõbrarui l'interno? e sia pur vero,
Che da' voi non si scorga, ò Sire il danno
Del silenzio importuno; oue ne gite
Con la malsaggia idea? forsi bramate,
Che a bandir l'honesta volga il pẽsiero,
Già che de la vergogna in disingãno
Ogni potenza ogni desire armate?
Qual core indegno, e vile,
Non che di fama, e valore
Fra le cure de l'honore
Non accende il core humile?
Rosmondo è questi ò cielo:
Questi gli oltraggi gradisce,
Questi l'angue in sen nodrisce,
Come rosa in verde stelo.
Anzi hauuto nouella,

E Che

Che Alceo mi segue, e brama
A sì gloriosa fama
Perse il sonno, e la fauella.
E in testimon del suo pal se affetto
Con gemme d'alto valore
Lo sollecita a l'amore
Di sua consorte; sia pur benedetto
Nouo modo di priuanza.
Ros. Homai sgombri dal sen la tolleranza; (feso,
Non sò chi mi rattenga il core of-
Che non armi la mano: il ciel mi aiti;
Alceo, nõ è qual voi rigida, e cruda
L'adombrate incostante: anzi, che illeso
A me si mostra nell'ingiusta accusa
Scorgo ben, che da lungi i lacci orditi
D'vn alma inuida, e rea di fede ignuda, (fusa.
Fra le mensogne sue mesta, e con-
Ma già, che il fato mi sospinge, e vuole,
Che io manchi al giuramento, anzi a me stesso (carco,
Alceo condona al mio loquace in-
Con-

Condona al fiero eccesso
Di mia consorte, e non temer giamai,
Che aprir si debba il tempestoso varco
Al comun grido, pria s'adombri il (Sole
D'eterna ecclisse, e la mia vita in guai
Sempre ne meni.

Prin. *Ah serenate il core,*
Che io non son più bramosa.

Ros. *Anzi son io.*
Ma con espressa legge,
Che se mai per temenza, ira, ò furore,
O per cieco desio,
Quanto pronto vi narro altrui sia noto:
Hor vi consacro a fiera morte in (voto.

Prin. *Rosmondo non son già di senno priua,*
Onde sì poco la mia vita apprezzi,
E del mio Sire il desiato affetto.
Palesatimi pur la bella diua,
Che del silentio fia sepolcro il petto.

Ros. *Di Rosmondo la suora*

Alceo brama, & adora.

Prin. Come esser può? *Ros.* Lucinda.

Prin. Lucinda ama, e desia?

Ros. Onde auien lo stupore?

Prin. Ahi crudo, ahi fiero amore;
E noto a lei d'esser seguita amando?

Ros. Gia *Febo in su le sfere*
Tre fiate annouerò tutte le fere,
Che posti i pianti, e le querele in bando
Fra piaceri d'amor godono in pace

Prin. Godono in pace?

Ros. Si. Prin. Lucinda. R*os. Alceo.*

Prin. Lucinda Alceo?

Ros. Lucinda Alceo.

Prin Gran portenti mi conti.

Ros. Ma quel che più s'ammira son congionti
Con nodo indissolubile e tenace.

Prin. Forsi la fede marital si diero?

Ros. La *fede marital; anzi Himeneo*
Fecondò il seno, e già maturo è il frutto.

Prin. O *caso horrendo, e fiero:*
Signor fia d'huopo palesare il tutto

A gli auidi vassalli, onde del regno
Homai sia noto il lor futuro Erede
Ros. Forsi il caso fatale anco il richiede
Prin. Ma in qual guisa il godersi è lor permesso
Senz'aura di sospetto?
Ros Entro il giardino
Per vn scosceso muro
Presso vna quercia annosa, il cui gran crine
Il tenebroso horror toglie al cipresso,
E l'asilo sicuro
Al sibilo d'augel nemico al sole.
Prin. E ciò possibil sia, crudo destino:
Ros. Io l'hò veduto con le luci istesse.
Prin. Quando?
Ros. L'andata notte.
Prin. L'andata notte?
Oh di Rosmondo homai vergogne espresse
In qual parte n'andrà l'altezza vostra
Con sì brutto liuor, che il volto inostra?
Ma d'huopo sia dissimulando ò Sire
Terger la macchia de l'honor col sangue,

Che la vergogna è vn angue,
Cui si toglie il vigor sol co'l morire.
Ros. A la sfera de regi,
Ne torbido vapore, ò nube oscura
Di vergogna s'appressa, e solo i pre.
gi
De' grandi ammira il mondo.
Prin. O mia suentura.

SCENA SESTA.

Aristo Rosmondo Principessa.

Ari. GIá le campagne inonda
D'amica gente il bellico.
so stuolo,
E risuonan per gioia l'aure, e l'õda
De gli oppressi nemici in braccio al
duolo. (*Conte,*
Andianne, ò Sire ad incontrare il
Che de nostri trionfi il grido estolle
E non lungi esser de dal regio pon.
te.
Prin.O nuntio a i desir miei bramato
e fido. (*carco?*
Qual vi turba Signor dubbioso in-
Forsi la fe promessa il cor vi fiede?

Ben

Ros. Ben veggio a i passi miei dubioso il varco
Ma da necessità vinta è la fede.
Prin. Ne vi pesa del Conte offeso a torto?
Ros. Pesami, ma che prò?
Prin. Datemi morto
Alceo, che in vn momento,
Cangia volto fra noi questo portento.
Ros. O rigore infinito.
Prin. Dunque il Conte da voi riman tradito:
Ros. Andianne Aristo ad incontrar l'armata,
Ari. Venga tutta la guardia.
Ros. O sorte ingrata.
Prin. Hor per entro il mio sen' l'alma gioisca,
Ne lungi fia di mia vendetta il fine.
Da lo scherno del Conte accender l'ira
Contro Alceo sorger parmi, aspre rouine;
Machinar voglio infin che il reo languisca.
Questa è la meta, oue la mente aspira;
Cada, mora, perisca,
L'empio, che per altrui piange, e sospira.

SCENA SETTIMA.

Lucinda Principeſſa.

Luc. M*Andò il Principe, che io* Ratto *a l'altezza voſtra ne veniſſe,*
Per ſeruirla colà ve il Conte attĕde
Hor ſe vi aggrada?
Prin. Ah Cielo in quel momento
Giugne l'aſpra cagiõ del dolor mio?
Gioue perche non ſono entro gli abiſſi, (de?
Per non veder la fera, che mi offen
Stai lieta pur de la vittoria.
Luc. Lieta, (leſo.
Mentre rimane il noſtro regno il-
Prin. Deuonſi gratie al Conte, il cui valore (glio,
Rintuzzò de nemici il fiero orgo-
Ma più ſi deue a l'infinito amore,
Che porta a te Lucinda alma cõſorte
Mercè di tua beltà legato, e preſo.
Andianne pur, che io ben ſeguir ti voglio (mato:
Andianne a rimirare il Conte a-

Se

Se come in corte è vago, è bello armato. (ſire,

Luc *Gia vi è noto, e paleſe il mio de-*
Che nemica ſon io di pompe humane;
E ſol per voi ſeruire
Men venni, e nõ ho in sẽ cure profane. (voglie
Il Conte è ſtolto, ha in ſen torbide
Sperando mai, che io debba eſſergli moglie. (cale?

Prin. *Ma qual vita fra noi menar ti*

Luc. *La vita verginale.*

Prin. *E pur la ſoffri o ciel chiaro, e ſereno. (ſeno.*
Verginella, che chiude il parto in

Luc. *Come Signora l'ardimento affre*
Che parli, auerti. (na,

Prin. *L'auertir non gioua,*
Il tutto è noto.

Luc. *Come noto, come?*
Se io non conoſco amor, ſe l'abborriſco, (cetto,
Ne giamai nel mio ſeno haurà ri-
Ne ſarà nido il mio pudico petto,
D'altro Nume giamai, che de l'honore.

Prin. Ah Lucinda, Lucinda, t'è pur noto, (Amore,
Che è ladro accorto entro i palagi,
E sa passar fra mille luci, e mille,
Ad onta de l'honore, e sue fauille,
Non mandan di quel Nume i colpi a voto. (ro.
Insegna Amor per discoscesо muro
Penetrar ne giardini, e fra cipressi,
E quercie annose, al'hor che il ciel oscuro (plessi.
Gli amanti vnisce in amorosi amplessi.
Ben saprà farti ãcella, io t'assicuro,
Ne molto andrà, che riuederti spero (ciero.
Fatta aperto bersaglio al crudo arciero.
A Dio, nouello affar mi chiama altroue.

Luc. Suenturata Lucinda, a qual tormento
T'espone il fato; Ah mẽtitore Alceo,
Infido empio, mendace traditore,
Solo a te palesai l'affetto interno;
Solo a te dono fei del propio honore:
Crudo mostro d'Auerno
Nato per tormẽtarmi inseno il core
Ma, che sperar potei

In

In vn crudo inhumano?
In vn mal nato perfido villano?
Altro trouar, che inganni, e tradimenti? *(uolto;*
Ah, che l'ingrato ad altro amor ri-
Diè bando alle promesse, a i giuramenti,
Ne più li cal di me, poco, ne molto.
Ah, che morir mi sento
Suenturata Lucinda, e chi m'aita?
Doue n'andrò, che non mi scopra il Sole?
In qual piaggia romita
Darò l'vltimo fine al mio tormẽto,
Doue lingua non fia, che mi cõsoli?
Ma gia sen viene l'indegno, il mancatore.

SCENA OTTAVA.

Alceo Lucinda da parte.

Alc. M*Ilite glorioso,*
Che lo stuolo di Marte
Con cor guerriero, e prouido cõsi-
Emulo del riposo, *(glio*
In vn girar di ciglio

Insuisci il valore in ogni parte.
Quanto t'ammiro, ò glorioso Cōte,
Benche riual ti veggia a i miei desiri:
Ma gia scorgo il mio Sol nell'orizonte,
Cagion de miei dolcissimi martiri,
Ne posso parlar seco, ōde sia d'buopo
In altra parte homai volger le piā (te.
Luc. Arresta traditor, indegno, infido.
Alc. M'appella traditor, chiama Signora?
Luc. Si pure arresta il passo, ascoltami hora,
Che io non temo, ò pauento, odami il mondo,
Ad alta voce esclamo, odami il cielo
Ascoltimi Rosmondo,
Che io più nō temo di vergogna il gielo.
Alc. Signora, hoimè frenate,
Le voci, e l'ira, ah perche vaneggiate?
Luc. Come tacer poss'io,
Se il gelido timore
Non ha ricetto più nel petto mio?
Traditore,

Se

Se l'honor tu mi toglieſti,
La morte in premio al tuo fallir s'appreſti.
Alc. *Sete voi forſennata:*
Luc. *Gia ſon fuor di me ſteſſa;*
Perfido ſegui pur la noua amata:
Ama la Principeſſa,
Adultera ſpietata;
Ma non peſami ciò, peſami ſolo,
Che de i ſegreti miei ſcioglieſti il nodo,
E dal ſeno i deſir traeſti a volo,
Come d'aſſe ſi trae chiodo cõ chiodo.
Alc. *Io paleſar le gioie alte, e ſecrete,*
Io per altra beltà ſcaldare il ſeno?
Io per la Principeſſa venir meno?
Gia vacillante, e fuor di ſenſi ſete.
Luc. *Peſami ben, che ſtolta vn tempo fui:*
Il tutto è noto rigido villano.
Alc. *Signora tacete; che dite?*
Luc. *Taci pur tu infedele,*
Che ogni diſcolpa t'accuſa.
Ben poteui amarla, ingrato,
E tacer il ſecreto, empio, e crudele
Al gran Gioue riſeruato:
Che Sfinge, che moſtro, che fiera,

Aſcon-

Ascondi pur la faccia mensognera.

Alc. *O mondo, ò vita humana inferma, e frale.*
Che più sperar mi auanza,
se mentisce la fede il mio Signore?
Qual humana incostanza
Può giamai fra mortali esser maggiore?
Come si ratto può cãgiar sẽbianza
In regio petto il Nume de l'honore?
Come la parca rea, cõtro l'vsanza
Stima pietà dar morte al mio dolore;
Da l'indostãza altrui fatto immortale?
O mondo, ò vita humana inferma, e frale.

Deh perche m'inuolate, ò sommi Dei,
Quei vaghissimi lumi
De l'angelico volto;
Come esser può, che il duol non mi consumi
Se ogni diletto, ogni gioir m'è tolto?
Come respiro, e viuo,
Se pur di voi son priuo?
O mio dolce ristoro,
E pur viuo, e non moro;
Bẽche a l'amara, e miseranda vita

Sia

Sia per lege d'amor la morte vnita.
Ah Rosmondo, Rosmondo,
Queste son le promesse?
Questi gli honori sono?
Questi del regno i destinati pregi?
Questo l'aurato trono?
Questi gli applausi a vn successor
de Regi?
Mētir la fede, abbādonare il voto,
Offēder Gioue, ed auuilir se stesso,
Bādir il giusto, incenerir la fama;
Et a prò de l'indegna tua consorte
Offrir la vita, e machinar la morte?
Ma quale io prendo a querelarmi
orgoglio, *(fido?*
Se io fui l'indegno, il mentitor l'in
Io Lucinda tradij, tradij Rosmōdo;
Io fui d'empio rigor perfido nido.
Dunque di cui più mi lamento, e
doglio, *(fondo;*
S'vn inferno ho nel sen cupo, e pro-
Quale haurò scampo al meritato
male? *(e frale.*
O mondo, ò vita humana inferma,
Che farai mesto Alceo?
Soffrirai morte indegna? *(te?*
Gia perduta è la speme ētro la cor-

Il Principe tradì la fe promessa.
Morto ti vuol chi regna.
T'odia la Principessa;
E quel, che più ti rende il mal peggiore,
Anco Lucinda la tua vita sdegna.
Moriam dunque, ò mio core
Gia che il fato incostante (re.
Stima pietà dar morte al mio dolo-
Tu ferro trionfante (lo
Apri le vie de l'alma, e togli al duo
Questo seno infelice, e tormentato;
Questo bersaglio di fortuna auara.
E tu Lucinda a incrudelire impara.
Soura l'estinto Alceo co'l braccio irato,
Suellimi il cor dal seno,
E con la morte mia serena il volto.
Ah che gia vengo meno: (to.
Gia mi sēto da l'alma il cor disciol
Lasso chi mi sostiene;
O Lucinda mio bene,
O Dio gia fugge il giorno;
Più non reggon le piante,
E parmi d'ogni intorno
Scorger d'Alceo la palid'ombra errante.

O

O Lucinda cagiõ de i miei martiri,
Bramo ſeguirti ancor che l'alma ſpiri.

SCENA NONA

Il Conte Roſmondo Ariſto,
Choro de ſoldati.

Coro. E*Cco ritorna campion di Marte*
Guerriero inuitto, che vincer sà
Per ogni parte doue il Sol và.
Roſ. *Ben conueniua al bellicoſo core*
Del Conte inuitto, e forte
Imprigionar tra l'arenoſi lidi
L'inuitta ſchiera de i rubelli indegni.
Il cui ſommo valore
Sa render dolce agli emuli la morte,
Nel ſoggiogar l'infidi,
Nel diramar li barbari diſegni,
Sa vincer l'ira, e ſtabilire i regni.
Con. N*e valor, ne viltà la cagiõ fue*
Fu vẽtura, e vigor d'alta ſperãza,
Se non m'inganna il deſiar fallace,
E *la reggia promeſſa di Roſmondo;*

Per

Per cui godrò de la vittoria in pace.

Rosl. *Aristo apparta la militia homai,*
Che di ristoro ha d'huopo, e di ripo-
poso. *(tosto.*

Ari *Coragiosi guerrieri andianne*

Coro. *Andiãne oue a te pare, ò di gio-*
condo, *(do.*
In cui lieto trionfa il grã Rosmon-

Con. *Sol manca dunque a sì repente*
gioia, *(siri.*
Che adempisca Rosmondo i miei de

Rosl. *Hor, che remoti siam da l'altrui*
noia, *(ri;*
Ne vi è de serui, chi n'ascolti, ò mi
Odimi Conte, e compatisci il core.
Mentre a i campi di marte
Eri colá fra gloriosi assalti,
Narrai pronto a Lucinda i tuoi de
siri, *(to,*
Spiegando, co'l valor, co'l nascimẽ-
L'ardir, l'intendimento,
Con l'honesta cagion de tuoi mar-
tiri.
Ma sì dura incõtrai la fera voglia
Che per tutti i tesori della terra,
Pria cangerà la spoglia, *(ra*
Che incõtrar d'Imeneo lasciua guer

Non

Non gia perche del Conte il merto eguale,
Non poggi, e giunga a più ſublime altezza. *(za*
Ma perche vol ſerbar con la bellez
La vita verginale.

Con. Lucinda dunque la mia fe ſcher niſce? *(menei.*

Roſ. Non gia la voſtra fe, ma gli Hi-

Cō. O cieco affetto de l'humane voglie.

Roſ. Conte non ti lagnar, che gli alti Dei,
Se t'inuolā Lucinda, almē ti reſta
De *Lidori la placida foreſta,*
Di cui libero dono a te n'offriſco.

Con. Roſmondo per teſori io non languiſco.
Lucinda è'l mio teſoro, ella bramai
Ma gia, che m'ingannaro i vaghi rai
A le pene, al dolor me ſteſſo offriſco:
Ne mi doglio di voi Principe degno
Che *per regia grādezza offrite vn* Regno;
Ma dogliomi del fato, e de la ſorte,
Che nel corſo più fido de la Sp. me
Vilipeſo Conſorte,

Gia

*Gia parmi esser vicino all'hore e-
ſtreme,*
Almen degno fuſs'io,
*Ch'ella con l'altre dame al fin mo-
ſtraſſe*
Gioir de la vittoria, indi ſpariſſe.

Roſ *Gia preuenir credendo il tuo de-
ſire,*
Impoſi, che ella ratto ne veniſſe
*Con mia conſorte ad incõtrar l'ar-
mata.*
Anzi per accertarmi dell'euento
Io gir ne voglio accelerãdo i paſſi.

Con. *In si dura tempeſta*
Agitato mi ſento il cor guerriero,
Che, ſe d'amor l'affetto
L'ira non addolciſſe, io verſarei
Da l'infiammato petto
Momgibello sì fiero,
Che gli alti Numi impalidir farei.
Come di fè mancarmi (irato?
Roſmondo, e non temer di Brando
Come folle ingannarmi, (to?
Se io quello ſono, a cui ſogiace il fa.
Come infida Lucinda luſingarmi,
*S'hauea di fiero ſdegno il ſeno ar-
mato?*

Dun-

Dunque bersaglio son del vostro
scherno:
Dunque de l'ira mia vi cal sì poco,
Che vi prēdete i miei dolori a gioco
Ne vi souien, che chiudo in sen l'in
ferno?
E soffrirò giamai si fiero oltraggio,
E sosterrò dissimulando il duolo
Senza vendetta derelitto, e vile?
Ah; che lo sdegno à volo,
Per non torto viaggio
Mi chiama horribilmente a l'ira
ostile.
Homai si rompano
Gli argini gelidi,
Che il cor circondano
De l'empia Venere:
Cessino,
Cadano,
Gli affetti languidi,
In fredda cenere.
Intrepido,
Impauido,
Il sen dimostrisi.
Non perdonisi
A la regia, e distruggasi
Quanto mirasi

D'o-

D'ogni intorno a l'Emisferio.
Ma, misero,
Ah, che lagnomi?
Se rigido mi lacera
Amore il seno, e l'anima?
Lucinda io gia distruggomi,
Senza lieue rimedio,
Gia, gia gli affetti feruidi
Le viscere mi abbruciano,
Ne tu soccorso porgimi,
Anzi gioisci, e piaceti
La pena a me fierissima,
Che forsennato mostrami.
Che farai Brando, che, che, che?
Lascerai questa fera, nò, nò, nò,
Questa fera, che sprezza la tua fè,
Questa rea, che di sdegno il seno armò
Vorrai dunque penar sempre così,
Per vna cruda, che non ha pietà
Vorra languir mai sempre? sì, sì.
Ma s'odon gente; il volto ilarità
Mostri senza scoprir chi mi tradì.
Chi simular non può viuer non sà.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

La Principessa, e'l Conte Brando.

Prin. MAi sempre lieto
Sia degno Conte il glorioso arriuo.
Con. Qual contento maggiore
Può desiar quest'alma,
Che vedermi raccolto
Da Vostra Altezza con sublime honore:
Honor che più, che molto,
Da me s'apprezza, che l'inuitta palma
Della Vittoria.
Prin. Vn'ottima salute,
Se non m'inganno mi dimostra il volto.
Con. De la corporea salma
Serbasi in me vigor, forza, e virtute,
Ma per vn disfauor, che di repente
Riceuo; in breue cangerò sembiāte.
Prin. Disfauore al presente?
Con. Disfauor, che mi rende il cor tremante.

Come

Prin. Come esser può?

Con. Lucinda
Con vn palese scherno
Nega a Rosmondo gl'Himenei promessi;
Vaga di conseruar casto l'interno.

Prin. Siam Conte alquanto nel parlar dimessi.

Con. Perche Signora?

Prin. Perche aprirui intendo,
Se promettete à me silentio eterno,
Di palesarui vn'horrido portento.

Con. Sarò muto Signora, il tutto attendo.

Prin. Non è Lucinda nò cagion del danno,
Non le spiace del Conte il giusto intento.

Con. Qual sia dunque cagion del crudo affanno?

Prin. Il Principe Rosmondo, il quale adora
D'vn villano la priuanza,
(O peruersa incostanza)
A voi la toglie, altrui la dona, e fuora
De l'humana decenza,

Per

Per degno Sposo li destina Alceo.
Ecco la renitenza
Di Lucinda innocente;
Che contro il genio à gl'Himenei consente.
E quel che più mi pesa
Alla Corte è già noto, che Rosmõdo
Doueala in premio maritarla al Conte
Quando vittorioso a noi tornasse:
Questa è l'aperta offesa,
Che vi palesa al mondo
Per bersaglio de l'onte;
Io ciò non dico per accender l'ira
Nel vostro seno;
Onde Rosmondo a duellar chiamia(te;
Ma sol perche pensiate,
Che il caso acerbo, e reo
Haurà fin lieto, s'occidete Alceo.
Co. Ah folle, indegno, e vile;
E solleuar poteo l'affetto infame
Agl'Himenei da me bramati tãto:
Troncherogli di vita l'empio stame,
Pria che le gioie mie trasformi in pianto
Serenissima mia serena il volto

Discaccia il rio tormento.
Che Alceo tosto sarà di vita spēto.
Prin Il fatto vol silētio amico Brãdo.
Co. Silētio eterno vi prometto, e giuro.
Prin. In qual guisa sarà mio Conte, e quando.
Co. Fia questa notte all' hor, che il Ciel oscuro.
Cõ questa inuitta, e bellicosa spada
Il villano infedel farò che cada.
Prin Andianne dunque, ò noi felici a pieno.

SCENA DVODECIMA.

Rosmondo, Lucinda, e Monello.

Ros. QVal deggio amica suora al Conte esporre
Degna scusa, che al fin disciolga, e spezzi
La giurata promessa, che mi astringe.
Luc. A voi la fama mia l'honor ricorre.
Qual mi lice trouar rimedio, ò scampo?

Pria

Pria mi dite, che vn' huom' indegno, e vile
Sua giurata consorte, empio m'appella,
E come del suo amore ardo, & auampo,
E per entro il giardino a me fauella;
Indi mi dite hauer giurato al Cōte,
Ch'io sia di lui consorte. Ros. Odi Lucinda:
Sotto il senile ammanto Alceo nasconde
Virtù, grandezza, e nobiltà souranà,
De' Principi di Pōto è degna prole;
Anzi questo di noi regno felice,
Mercè dell' Auo suo non fè passaggio
Ad vn perfido, e rio scettro nimico;
Alceo non hà contrario il nascimento,
Che hà nel Pontico Regno il ceppo antico;
Mai sempre accorto, e saggio
Mostrò l'alto talento, ond'io son vago

Giungerti seco in marital legame,
E se'l Conte con se l'oro del Tago
Trahesse, sprezza pur l'auide brame.

Luc. O gran Signor, ò Deità terrena
A te m'inchino, ecco t'adoro, e porgo
Voti d'affetto, e à quanto il cor t'inuoglia
Pronta consento, e la douuta pena
A Lucinda ch' errò, Signor perdona. (sorgo
Perdona al fallo mio, giá che ri-
A nuoua vita, e l'anima si spoglia
Da l'empie colpe, e dentro al cor risuona
Il pentimento de l'humana doglia,
E mio consorte Alceo, negai, fù vano
L'imprecar per discolpa i sõmi Dei
Press'a vn lustro viss'io col cor insano,
Pascendo entro al giardin gli affetti miei;
Anzi porto d'Alceo l'vtero graue

Rof. Serena pur Lucinda il cor che paue,

Che

Che ſenza alto voler queſti accidenti
Non ſcorge il mondo; io mi conſolo, e ſpero
Mirar d'empia cagion felici euēti.
Lucinda ergiti homai ſuora, & herede.

Luc. *Suora non già, ma ſon tua fida ancella.*

Roſ. *Ergiti dunque.* *Luc.* *O mio Signor la ſede*
Del cor m'opprime impetuoſa gioia,
Onde già perdo il guardo, e la fauella;
Il Fato vuol, che per dolcezza moia.

Roſ. *Olá, s'appelli Alceo.* *Mon.* *Signor men vado.*

Roſ *O ſuenture mortali: a qual portento*
M'eſpone infauſta l'inconſtanza humana?
Come sì ratto di fortuna il giro
Porta da l'alte cime al più profōdo
De le ſuenture? ò folle mēte inſana:
O confuſo Roſmondo.

SCENA DECIMATERZA.

Alceo, Rosmondo, Lucinda.

Alc. ECcomi, ò Sire.
Ros. Ben veggio Alceo, che suenturato sei,
Vè là mira a qual fin son gl'Himenei,
Suenne, ò morì Lucinda al mio perdono.
Alc. O Cielo, ò Stelle, ò Dei,
Son viuo, ò morto, ò spiro, e doue sono?
Ros Ratto, Alceo, solleuiam Lucinda in alto,
Pria che di Corte alcun in questa chiostra
Ne miri, hor che s'imbruna
Il Cielo. *Alc.* O rea fortuna,
Il polzo, ò Sire, è solleuato, e forte,
O mia dolce consorte: ecco ritorna.
Luc. O gradito morir, felice morte
Sembra l'human gioire
(Gradito Alceo) tormento, affanno, e pena

In

In paragon d'vn placido morire.

Rof. *Alceo prendi* Lucinda,
Che a me la tolse, a te la rese il
Cielo.

Alc. Signor pria che rescinda
Nouo disastro gl'Himenei promessi
Forz'è, che a voi confessi
Quel, che sotto silentio ascosi già:
La Principessa m'abborrisce sì,
P*erche di sua lasciua ferità*
Meco l'ingorde voglie non sortì,
Semina a'danni miei senza pietà
I*nsidie per la* C*orte, ond'io n'andrò*
Corrẽdo incauto a nuoua crudeltà,
Nereo vel dica, Aristo, a cui tentò
D'accender l'ira, se fida amistà
N*on arrestaua la dubbiosa fè;*
In oltre ella a Lucinda palesò
L'alto secreto, che scopersi a tè.

R*os. Ella che fera fù si pentirà:*
Ma s'ode là in quel canto non sò
chè.

Luc. F*orsi è la cruda, che tracciando*
vá.

R*os. Alceo dammi l'ammãto, e vanne*
tù *(mè,*
In Corte con Lucinda, e attendi a

 Ch'io

Ch'io bramo ignoto penetrar colà.
Alc. Luc. Pronti v'andrem serena Maestà.

SCENA DECIMAQVARTA.

Il Conte Brando con doi Soldati, & il Principe Rosmondo.

1.*Sol.* A L passo, al manto, al pileo, *Alceo mi sembra.*
Con. Non è d'buopo dubbiar, gliè desso, al fine
Vcciderlo bisogna in questo istãte.
2 *Sol. Siate certo Signor, che sia pur desso,*
Mirianlo meglio. Cont. Ed esso, anzi il sembiante,
Benche nascosto sia m'accende a l'ira,
Disnuda empio la spada. 1.*Sol.* Pe-*ra.* 2.*Sol. Mora.*
Ros. Ah masnadieri, indegni, traditori,
Al Principe in sua casa, in suo Palagio?
Olà, chi mi soccorre, e chi m'aita

SC E-

SCENA DECIMAQVINTA.

Alceo, Nereo, il Principe, li sudetti, e Paggi con torcie accese.

Alc. A LSignor nostro, al Principe,
Ner. ah codardi,
Moran gl'infidi. Ros. *Arrestino le spade,*
Ciò si deue a Rosmondo. *Ah Conte, e come*
Assalirmi soletto, e soperchiarmi?
Son questi alti trofei del vostro nome.
Cont. *Prencipe io degno son di mille morti;*
Ma sappia Vostra Altezza,
Che fù la Principessa ordinatrice
Del fatto insulto, per timor che voi
Non dichiarasti Alceo del regno herede.
Di Lucinda facendolo consorte,
Io cieco de l'amor, che li portai
Ratto mi posi ad esseguir la morte.
Ros. Dunque di lei non finiran giamai (gione
L'insidie, e i tradimenti? ella è ca-

Del cõmesso delitto a voi l'impose?

Con. *A me l'impose.* Ros. *Basta è tẽpo homai,*

Che il mondo scorga, e mire,

Che sempre l'humiltade estolle il Cielo,

E la superbia opprimẽ entro gli abissi:

Appellisi Lucinda,

E tu Nereo la Principessa chiama.

Aris. Ella punisci, ò Sire, ella che folli

Mai sempre hebbe i desiri

Contro la fede tua contro la fama.

Ros. Ma quai sensi di ciò la Corte esprime?

Aris. Che Alceo *miraua con lasciuo sguardo.*

Ros. Taci Aristo non più, nè meno ardisca

Altri parlar di ciò che auampo, ed ardo

Di fiero sdegno, e vendicarmi bramo.

Soprauengono la Principessa, e Lucinda.

Prin. *Che comanda Signor, che in si gran fretta*

Mi

Mi chiama. Rof. Principeffa
E d'huopo foftener con patientia
Per voftro honore, e fama
Di quefto regno la douuta affenza.
Al falir de l'Aurora al nuouo gior
no,
Che non veggia la Corte il voftro
Vi conuien di partire. (vfcire
Prin. *E fia il ritorno. Rof. Mai per*
mia cagione.
Prin. *Non fon voftra conforte.*
Rof. Non per certo,
E qual ragione
Vol che mi fia conforte vn' inhu-
mana,
C'hà ne l'inuido cor l'inferno a-
perto.
M'è noto il machinato
De l'empio penfamento,
Ch'ha volto in aborrimento
La fede, e l'amor paffato;
Anzi fupplice al Cielo,
Gratie rendete, ch'io vi ferbo in
vita,
E con gioia infinita
Di chiaro Erede, e figlio il faggio
Alceo

Cõſorte di Lucinda mia germana,
E ſappia il regno intero,
Che repudio perciò la Principeſſa,
E del marital conſortio,
E mia volontate eſpreſſa
Far con eſſa deuortio;
Indi Ariſto con Nereo.
A caſa del rege Hircano
Suo Padre, benche lontano
L'accompagnino toſto cõ ſua dote,
E cõ vn foglio di mia mã firmato.
Poſcia il Conte condannato
Sia in perpetuo, e duro eſiglio:
Verun moua lingua, ò ciglio
Rè ſon io, mio duce è il fato.

Prin. Mi è noto bene eſſer voler del Cielo
Queſta vergogna, e penitẽtia mia.
E gia fatta di gelo
Dal pentimento a tua grandezza pia
Rendo gratie, che viua anco mi laſcia,
Onde per sì gran pietate,
Che tua degna bontade
Vſa a laſciarmi in vita,
Prego l'alta del Ciel bõtà infinita,

Che

Che vita doni, a te per larga etate,
N'andrò dal Padre mio Sire, e prometto,
Che giunta a sua presenza
Voglio impetrar da quel sacro ricetto,
La vè del mio fallir la penitenza
Farò dolente in solitario tetto;
Mi resta sol con le ginocchia a terra
A Lucinda, ed Alceo chieder perdono,
Ch'io la spergiura, e la mendace sono
Cagion di cruda, e mal'intesa guerra,
Molto vi diè Rosmondo,
Ma non quanto richiede il vostro merto
Siate esempio del mondo,
Per voi si vede il Paradiso aperto,
Ch'erger sà i fidi, e trar gl'infidi al fondo.

Alc. *Mia Reina mai sempre hammi honorato,*
Et io molto le deggio, andianne ancora

Al

Al mio Sir, ben che ſia di ſdegno armato
Con *mia cõſorte a ſupplicarlo hor*
Che la riponga in gratia. (*hora,*

*Prin.*Hoimè *ſon perſa:*
O ſaggio, e degno Alceo:
Ver me, che sì t'offeſi,
Ver me, che a la tua vita inſidiai?
Ver me, che l'ira di Roſmondo acceſi
Cõtro l'humano ſtil pregar potrai?
E tu Lucinda, ò Dio!
Oratrice ſarai per vna fera,
Per vn'empia, e mendace,
Per vn'aſpra, e ſeuera,
Che adombrò la tua fama, e la tua pace?

Alc. Vien Lucinda mio ben, che ſorte auuerſa
Non de' rapir a i Grandi la coſtanza.

Luc *Mio Sir, la* P*rincipeſſa ogn'hor s'auuanza*
Nel pentimento ſuo piangendo il fallo
L'hauerti offeſo. Roſ. E*d hai Lucinda ardire;*

Tu

Tu forsi Alceo di lucido interuallo
Patisci entro la mẽte: io più soffrire
Non sò questa indecenza; homai s'inuoli
A gli occhi miei se pur non brama, ch'io
Doni a la spada. Nor. Andianne pur con Dio;
Prin. A Dio Signor, che ingiustamente offesi,
Mercè, che di souerchio i sensi accesi,
Senza guardarui l'honore,
Che perduto il ben primiero
Si conosce il mal peggiore,
O crudo fato, ò fato acerbo, e fiero.

Partono Nereo, Aristo, e la Principessa.

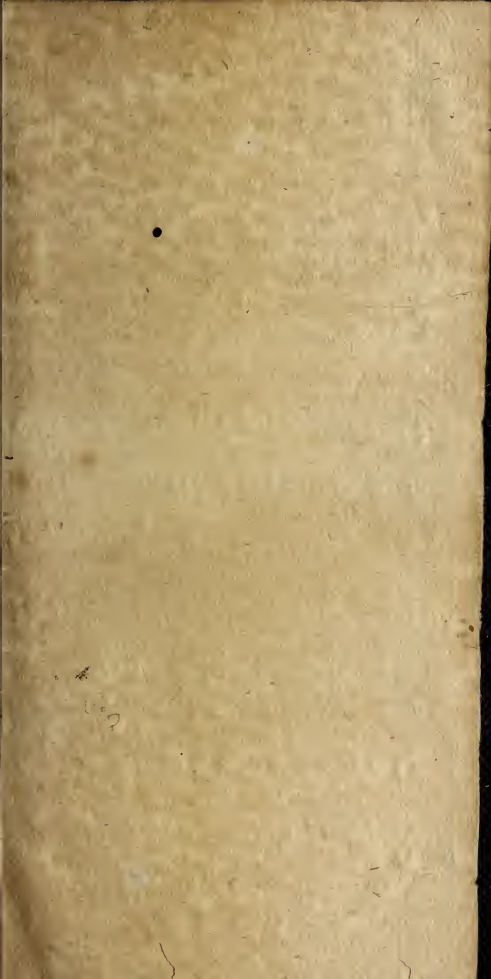
Als. Già che la Principessa disterrasti,
E le nostre preghiere a scherno haueste,
L'ira più non sourasti
Contro gl'incanti; Il Conte homai s'arresti

Hu-

Humilmente preghiamo. Rof.Hor tanto baſti,
Ciò vi concedo. Alc, Hor corri-ſpondi, ò Conte.
Con. *Bacio le piante, ò Sire; al Ciel gradito,*
Che dal duolo infinito
Mi traheſti corteſe, ond'io reſpiro.
Roſ. *Hor mentre di Fortuna i colpi ammiro*
Con giubilo giocondo
La Corte applauda, e ne gioiſca il mondo.
Alc. *Feliciſſimo duol, cari tormenti.*
Luc. *Ben ſparſi lamenti,*
Gradito martire,
Che è più dolce il goder doppo il ſoffrire.

Tutta la Corte inſieme.

Viua Alceo ſucceſſor, viua Roſmõdo.

FINE.

AL LETTORE.

NOn mi essendo bastato, ò Lettore, la prima Protesta intorno alle parti della Comedia per quel, che tocca all'Arte Poetica, si come mi pensauo, soggiungo la presente più in difesa dello Stampatore, che incominciò l'Opera, che mia, mercè, che essendosi seruito d'vn carattere assai grande per la forma del libretto, che tu vedi, di quì è, che vna gran parte de' versi interi son rimasi spezzati, occupando vna riga intera, e la terza parte dell'altra, e quel che più mi traua glia sono rimasi rotti alcuni versi composti di propositioni, e risposte nell'atto del dialogare, come per essempio, nella Scena Seconda dell'Atto Primo doue parla la Principessa con Alceo, la quale comincia il seguente verso, e lo finisce Alceo, cioè, [Prin. Ratto vbbidisci. Alc. Eccomi pronto a i cenni.] E nell'altro della Scena Quarta frà Lucinda, e'l Conte Brando doue comincia il verso Lucinda, & il Conte lo finisce, cioè, [Luc. Timor di che. Bra. Di gente inuida, e rea.] Al qual verso auanzando per la sua lunghezza, e per il nome del Conte alcune parole, che non capiscono nella riga si sono poste nel principio, che doueua occupare l'altro verso, e perche il simile incontrarai in altri infiniti luoghi. Non ti dispiaccia hauere in consideratione, che se alcuni capiuersi non sono sillabati secondo l'vso, contentati di ragguagliarli con l'antecedente verso, acciò riesca il conto delle sue misure, percioche se tu non t'armi di questa patienza, e discretione l'Opera ti riescirà più prosaica, che metrica, tanto più, che alcuni versi d'otto sillabe sono stati posti per rattenere la souerchia fluidezza delli eptasillabi, & indecasillabi, nel modo apunto che fecero gli antichi Greci quando introdussero nell'Opere loro Dramatiche il verso Scazzonte per moderatione, e briglia del verso Iambo. Stà sano.